

Classified. Adriano Olivetti ha chiesto di essere ascoltato.

Un tentativo di occidentalizzazione della sinistra italiana, con riflessi sull'Europa orientale, nelle carte della Cia

Francesco Gui

Questa ricostruzione di un episodio della vita di Adriano Olivetti, con una piccola storia a seguire, si ambienta nell'anno 1957. Autunno del '57. Italia repubblicana del boom, della guerra fredda e della neonata Comunità economica europea. Ma non basta, perchè la pur minima scena scopre un orizzonte assai più ampio e ancor più significativo.

A introdurci alla persona del cinquantaseienne ingegnere di Ivrea, il viso morbido, lo sguardo riflessivo, gli occhi chiari, la fronte alta e stempiata, non è un interlocutore italiano, è invece uno statunitense. A quest'ultimo l'industriale, proprietario della Olivetti SpA, una delle imprese italiane d'avanguardia, specializzata nella produzione di macchine da scrivere e impegnata già allora nell'elettronica, si è rivolto con una certa insistenza. Sì, insistenza. Olivetti ha bisogno di confidarsi, di comunicargli riflessioni e proposte, intenzioni e strategie riguardanti non solo il suo paese, ma l'intera "situazione internazionale". E ritenute evidentemente degne d'interesse anche dall'altra parte dell'Atlantico, per quanto non sia facile capire se il contatto, l'abboccamento fra i due interlocutori fosse avvenuto in Italia o direttamente negli *States*, dove l'imprenditore si recava di tanto in tanto.

Chi fosse poi di preciso il personaggio dei servizi investigativi dell'amministrazione Eisenhower mostratosi disponibile all'ascolto dell'ingegnere, e del cui racconto ci avvaliamo, anche questo non si riesce ad accertarlo di primo acchito. Il suo *memorandum for record*, datato 30 ottobre '57, che ci informa di quel colloquio avvenuto il giorno 24, proviene infatti dagli archivi della Central Intelligence Agency (Cia), fino a qualche tempo fa non accessibili agli studiosi, ma di cui, grazie al prezioso apporto della dottoressa Claudia Nasini, che a Washington è di casa e sta tuttora lavorando su quelle carte, ho potuto recentemente ricevere qualche spigolatura. Peccato peraltro che documenti di tale natura restino ancor oggi parzialmente censurati. Difatti la

firma dell'estensore del rapporto risulta illeggibile, causa un riquadro di inchiostro nero che la copre integralmente, insieme alla parte finale del medesimo *memorandum*, alla pagina quattro.

Quello che per ora si può dedurre, salvo ritornare più avanti su molti dettagli, è che il misterioso "Chief, SRS/DDI" (così si legge infatti sotto la firma oscurata) era il capo del "Senior Research Staff" del "Directorate of Intelligence", ossia del centro più sofisticato di investigazione e di analisi "finished" della Cia. Inoltre, si apprende che "Chief" aveva incontrato Olivetti anche l'anno precedente restando puntualmente colpito dalla sua "combination, unique among Italian businessmen, of hard-headed practicality and intense idealism"<sup>1</sup>. Tutte doti che, per la verità, avevano impressionato gli uomini dell'amministrazione americana fin dall'ormai lontano 1943.

Prima ancora che cadesse il fascismo, infatti, l'ingegnere piemontese si era recato in Svizzera. E lì aveva interloquuto con Allen Dulles (fratello di John Foster), allora capo della *branch* europea dell'Office of Strategic Services (Oss), i servizi informativi Usa del tempo di guerra. Per la precisione, lo Oss identificava Olivetti con il "term" 660<sup>2</sup>. Quanto a Dulles, nel 1953, insediatosi il presidente Eisenhower, aveva ottenuto la nomina a direttore della Cia (che era stata fondata nel '47, con sede a Washington) mantenendo peraltro un qualche dialogo con il suo interlocutore del periodo bellico, come si tornerà a constatare anche in seguito. Parallelamente, John Foster, sostenitore della politica di "liberazione", al posto del *containment* trumaniano, veniva nominato Segretario di Stato.

Olivetti, insomma, era considerato da lungo tempo "un contatto" dei servizi Usa in Italia. Questi ultimi ottenevano da lui preziose analisi sul quadro politico-intellettuale della penisola, ricambiandolo con qualche appoggio alle sue iniziative e proposte, considerate funzionali agli interessi occidentali nella penisola e addirittura anche nei confronti dell'Est europeo. Certo, anche verso i paesi al di là della cortina di ferro, dove l'industriale del Canavese esercitava un discreto fascino negli ambienti intellettuali e tecnico-industriali.

Per meglio comprendere tutto il contesto appare però opportuno, prima di entrare *in medias res*, abbozzare alcune considerazioni sulla figura del "gran borghese" di Ivrea e soprattutto sul ruolo di ponte, o, meglio, di interfaccia interattivo, a tutto campo, fra Italia e Occidente, che egli aveva iniziato ad assumere fino dagli anni Trenta, rendendolo sempre più evidente con la fine del fascismo e la ripresa postbellica.

---

<sup>1</sup> Cfr. N.A.R.A. Approved For Release 1999/09/08: CIA-RDP80-01446R000100050006-6, f. 1

<sup>2</sup> Cfr. *Terms, Names, Organizational Abbreviations, and Code Words Frequently Found in Office of Strategic Services (OSS) Records*, in [www.archives.gov/iwg/declassified-records/rg-226-oss/](http://www.archives.gov/iwg/declassified-records/rg-226-oss/), relativi a documentazione poi presumibilmente trasferita alla Cia.

Come è piuttosto noto, Olivetti, personalità molto ricca, creativa e sensibile, aspirava a promuovere un processo di ammodernamento sociale, scientifico e culturale del paese, non meno che il rinnovamento della sua classe dirigente. Un progetto di cui si era forse più consapevole nei settori progressisti americani che non in Italia stessa. In particolare, ciò che lo preoccupava in quei difficili anni Cinquanta non era tanto, o soltanto la sfida portata dal comunismo alla società italiana ed europea, bensì anche l'arretratezza delle concezioni e dei metodi con cui si muovevano le forze filo-atlantiche ed occidentali. Egli percepiva correttamente infatti l'attrazione esercitata dal Pci sulle masse proletarie, esasperate dalle proprie borghesie e dai loro cedimenti nei confronti del fascismo, o del militarismo imperialista. Per cui riteneva che il problema dovesse essere affrontato con determinazione, ma anche con strumenti adeguati e lungimiranti.

Di sicuro, osservava il *memorandum for record*, l'industriale non riusciva a considerare con occhio benevolo gli strumenti di "political patronage and propagande" che il partito di maggioranza della nuova Italia, la Democrazia Cristiana, stava a suo avviso applicando in tutti i settori della vita pubblica: conquista degli apparati burocratici, moltiplicazione delle clientele e addirittura penetrazione nelle università. Il pericolo maggiore, stando ad Olivetti, era quello di un'occupazione permanente dello stato e delle sue articolazioni, con la conseguenza di portare pregiudizio, e non giovamento, ad un'azione condorrenziale nei confronti del comunismo. Non solo, ma continuando con quei metodi si sarebbe impedito l'auspicato, progressivo adeguamento del sistema politico italiano agli *standard* occidentali. Ovvero, come precisava l'estensore del rapporto di quel 30 ottobre '57, "Mr. Olivetti, felt that in the long run the prospect of the one-party monopoly without the possibility of an effective opposition was a serious danger for Italy"<sup>3</sup>.

In pratica, l'allontanamento dell'Italia dal modello classico, basato sull'alternanza tra maggioranza e opposizione, avrebbe provocato dinamiche pericolose per quella democrazia che, come accennato, era il traguardo perseguito dall'imprenditore sin dagli anni del fascismo. A dir poco, se si fosse accettata l'idea di un unico partito legittimato a governare ne sarebbe uscito ben presto un blocco di potere intinto di clericalismo e gravante sull'intera società.

A tale prospettiva Olivetti intendeva tenacemente contrapporsi. Tuttavia, egli non si accontentava - e questo era il suo merito, non meno che la sua originalità - di scontati richiami al rispetto delle regole del gioco di tipo anglosassone. La sua convinzione era che per avviare il suo paese verso la democrazia compiuta fosse necessario introdurre fattori profondamente

---

<sup>3</sup> Cfr. CIA-RDP80-01446R000100050006-6, cit., f. 1.

innovativi, che egli riteneva di aver individuato e in parte già costruito. Anzi, quei fattori potevano rivelarsi utili non soltanto per l'Italia, bensì per l'intera società europea (paesi orientali a maggior ragione compresi) in cui la suggestione del comunismo rendeva poco praticabile una semplice riproposizione delle cosiddette libertà borghesi elevate a sistema istituzionale.

Proprio questo era il patrimonio di riflessioni e proposte che Olivetti intendeva sottoporre all'interlocutore americano, sperando di essere capito ed aiutato, benché quelle sue escogitazioni fossero solo in parte coincidenti con i modelli correnti nella democrazia capitalista americana. Eppure, a suo avviso, esse erano indispensabili per dare una soluzione diversa e positiva alle contrapposizioni della guerra fredda, che minacciavano di esaurire dall'interno la democrazia postbellica. Pertanto Eisenhower e i suoi uomini avrebbe dovuto accogliere ed adottare quel suo patrimonio, cominciando ovviamente dall'Italia, in cui continuavano invece a sostenere indefettibilmente la Democrazia Cristiana come unico baluardo contro il pericolo comunista.

La qual ultima considerazione, in effetti, appare difficile da contestare. Fino ad allora gli americani erano apparsi convinti che nell'Italia del dopoguerra, "caratterizzata – come afferma Simona Colarizi - da una società civile debole, separata da barriere classiste e culturalmente arretrata", i grandi partiti di massa rappresentassero una realtà ineliminabile ai fini dell'educazione politica degli italiani<sup>4</sup>. Di conseguenza, specie a partire dal discrimine del '47, avevano puntato sulla Dc per far sì che tale fattore educativo restasse ben ancorato al sistema politico e ai valori dell'Occidente.

Eppure Olivetti non solo non defletteva dalle sue idee, assai prevenute nei confronti dell'egemonia del partito cattolico, ma nel 1948, come si sa, aveva addirittura fondato un movimento politico-culturale, il Movimento di Comunità, con il proposito di modificare il quadro italiano nel senso auspicato. A tal fine si era rivolto alla Rockefeller Foundation e alla Ford Foundation, con le quali intratteneva fecondi rapporti culturali, per cercare di ottenerne il sostegno. Peccato però che ambedue le fondazioni gli avessero opposto un sostanziale diniego. Di conseguenza l'imprenditore di Ivrea – e con questo arriviamo finalmente al punto - si era deciso a rivolgersi alla Cia, seppure in

---

<sup>4</sup> Cfr. Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 11-12, per la critica degli ambienti liberal-democratici ai partiti di massa, considerati manipolatori di un consenso popolare più emozionale che razionale, sorta di camicia di forza per le potenzialità espansive e la spontaneità della società civile. Dopo il fascismo, il popolo italiano appariva disposto ad una fideistica identificazione con il partito. Idem, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in AA. VV. *Storia d'Italia* (a cura di Giuseppe Galasso), UTET, Torino, 1984, vol. XXIII, p. 541.

modo "discrete" e "very indirect", in vista di "some form of moral and perhaps other support from US sources".

Ma su quale terreno poteva però instaurarsi un dialogo riservato, anzi, un vero rapporto di fiducia fra il pur sofisticato funzionario della Cia e l'attivissimo imprenditore con aspirazioni da salvatore dell'umanità?

Come si potrà constatare meglio più avanti, per l'uomo delle celebri "Lettera 22", il governo degli Stati Uniti costituiva senza dubbio un sostegno imprescindibile ai fini della stabilità e del progresso del proprio paese. Allo stesso tempo, però, non diversamente da quanto ritenne l'amico Altiero Spinelli, fondatore del Movimento federalista europeo, egli non rinunciava ad avvalersi dell'aiuto americano per perseguire strade almeno in parte autonome, animando tra l'altro, come è assai noto, un tenace europeismo. Per non dire che il seppur soffuso radicalismo con cui aspirava a superare l'egemonia della Democrazia cristiana restava ancora tutto da accettare da parte del governo di Washington.

Non è proprio intuitivo, allora, comprendere perché mai il nostro "Chief, SRS/DDI" mostrasse di prestare tanta attenzione all'imprenditore dalla fervida originalità. Eppure, la cosa, in fondo, non risultava poi così bizzarra. A guardar bene, al di là delle positive esperienze del periodo bellico, l'ex agente 660 appariva abbastanza credibile per contribuire a saggiare una prospettiva assai ardita e suggestiva per un'Italia democratica che restava caratterizzata, nonostante l'avviata destalinizzazione e la drammatica rivolta d'Ungheria, dalla persistente predominanza del partito comunista sull'intera sinistra. L'imprenditore delle macchine da scrivere, in effetti, poteva rivelarsi davvero utile per indirizzare il movimento operaio e i suoi partiti, ancora così imbevuti di marxismo, verso schemi concettuali e pratici meno eversivi. E con effetti che potevano debordare ben al di là dei confini del paese.

Proprio questo sarà l'oggetto delle pagine che seguono, grazie alle quali si potranno approfondire aspetti importanti dei rapporti tra Italia e Stati Uniti negli anni Cinquanta. A tale proposito, non vanno tra l'altro dimenticati gli orientamenti che proprio allora si stavano profilando in taluni settori progressisti americani, ma, in fondo, nella stessa Cia, e che soltanto con l'amministrazione Kennedy avrebbero finito per prevalere a livello di Dipartimento di Stato. Vale a dire che la sinistra non comunista appariva ormai come una forza da coinvolgere necessariamente in un progetto di definitiva acquisizione dell'Italia all'Alleanza atlantica e ai modelli democratici occidentali.

Nel frattempo, malgrado l'evidente progresso economico e le speranze di un progresso illimitato, l'insidiosa atmosfera della guerra fredda, polarizzata dalla fosca minaccia del *build-up* nucleare, alternava a minimi segni di

attenuazione delle tensioni la persistente sensazione di una resa dei conti ad ogni momento sopravveniente.

Prima di procedere, appare però consigliato compiere un ulteriore passo indietro, per tratteggiare sommariamente il passato e gli aspetti caratterizzanti dell'uomo Olivetti, personalità multiforme, capace di combinare insieme, con vera genialità, lo spirito imprenditoriale, l'attenzione per le problematiche religiose, l'editoria di qualità, l'urbanistica, l'architettura, la psicanalisi, la politica, la sollecitudine per i lavoratori e la promozione dell'innovazione nei processi formativi. Una mescolanza, insomma, di spiritualismo, pragmatismo ed attenzione alle scienze nuove, quali le sociologiche e politologiche, che risultava assai omogenea alla *forma mentis* degli intellettuali occidentali, e americani in primo luogo, quanto estranea al tradizionalismo culturale delle *élite* italiane. Di qui, appunto, l'originalità dell'uomo, la sua attrattiva per gli interlocutori Usa, ma anche la sua complessità.

*Industria privata, socialismo e cristianesimo. Il triangolo olivettiano.*

In effetti, Adriano, nato a Ivrea nel 1901, era da vari punti di vista un italiano poco tipico, come lo era stato suo padre Camillo, ebreo non praticante e socialista di cultura positivista, figlio della modenese Elvira Sacerdoti. Camillo, che amava la tecnologia tanto da mandare anche Adriano all'istituto tecnico, aveva trascorso il biennio 1893-94 negli Usa, alla Stanford University e altrove, per studiare elettrotecnica, prima di dedicarsi alle sue aziende, una di strumenti elettrici di precisione, l'altra, successiva, di macchine da scrivere, che egli stesso aveva fondato con notevole successo. Sua moglie, Luisa Revel, non solo vantava ascendenze francofone, come il cognome lascia capire, ma era valdese, figlia del pastore di Ivrea, e dunque di religione protestante. Malgrado il capofamiglia imponesse un certo agnosticismo, la spiritualità di Luisa aveva trasmesso ad Adriano una fervente fede cristiana, imbevuta di impegno e di volontà di testimonianza evangelica, non certo di riti o di soggezione verso la gerarchia ecclesiastica, tanto meno romana (di cui Adriano sarebbe tuttavia divenuto interlocutore rispettato, fino al suo vagamente disorientante avvicinamento al cattolicesimo in età matura<sup>5</sup>).

Insomma, il vivace protagonista dell'industrializzazione novecentesca si trovò da subito molto più vicino alla cultura nordica ed europea che non a

---

<sup>5</sup> Nel '49 Adriano venne battezzato, anche per poter contrarre un secondo matrimonio di rito cattolico, ma non si trattò di un puro atto formale. Della Chiesa Adriano ammirava proprio l'organizzazione, la ieraticità e l'impegno degli ordini religiosi.

Cfr. l'opinione di Valerio Ochetto, accreditato biografo di Olivetti, anche in [www.quotidianiespresso.it/sentinella/nonquotidiano/speciale/olivetti/io901.htm](http://www.quotidianiespresso.it/sentinella/nonquotidiano/speciale/olivetti/io901.htm).



quella più tradizionale nel suo paese. Al tempo stesso, però, da piemontese, condivideva la passione per l'Italia e l'impegno per la sua piena appartenenza all'Occidente. Fra le frequentazioni politico-culturali, già negli anni della sua formazione, si può ricordare il futuro presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, fondatore e direttore della rivista "La Riforma Sociale" (peraltro sostenuta dalla citata Ford Foundation). Ma non va dimenticata la Torino operaia, quella di Gramsci, di Togliatti, non meno che di Gobetti, punto di riferimento forte del progressismo liberale e di Olivetti stesso.

Quanto al suo amore per la patria, assai evidente nei suoi scritti e nella sua passione civile, esso si accompagnava all'aspirazione, forse ingenua, ma comunque profonda, di contribuire al riscatto delle popolazioni del Mezzogiorno, rimaste arretrate ed incolte, eppure capaci di azioni generose. "Questo calore umano l'emigrante meridionale lo ha portato e donato in tutti i paesi del mondo - avrebbe affermato Olivetti nel '55, inaugurando la nuova fabbrica di Pozzuoli, sul golfo di Napoli - ed è un segno inconfondibile del contributo che l'Italia ha dato alle civiltà d'Oltreoceano, fecondate con un sacrificio in gran parte misconosciuto"<sup>6</sup>. Difatti, uno dei sogni dell'industriale, che negli anni Cinquanta puntò peraltro con successo a fare della sua impresa una multinazionale presente dall'Argentina al Canada, da Johannesburg a Glasgow, era quello di valorizzare in patria le energie del sud, per fare più grande il proprio paese.

Nel 1925, anche Adriano, sospinto da suo padre, aveva preso la strada degli Stati Uniti, dove trascorse un semestre fondamentale, facendo esperienza diretta di grandi apparati industriali e di moderne tecniche produttive, compresa l'organizzazione fordista. Dopodiché, una volta divenuto, fine '32, direttore generale e dal '38 presidente dell'azienda di famiglia, il giovane *manager* sarebbe stato tra i primi ad introdurre in Italia la produzione di massa, moltiplicando in pochi anni volumi produttivi e rete di vendita, con risultati davvero ragguardevoli. Suo anche il merito di aver realizzato la prima macchina da scrivere portatile, la MP1, insieme alla valorizzazione del settore pubblicità.

Eppure, nel mondo interiore di Olivetti, che non dimenticava certo il profitto, era rimasto sempre fondamentale il problema della miseria operaia. Forse la ragione ancestrale, come ricordò Adriano, era la (relativa) povertà da piccoli mediatori della famiglia di suo padre, il quale, benché divenuto industriale, si ritrovò schedato dalla polizia, durante la cosiddetta crisi di fine

---

<sup>6</sup> Adriano Olivetti, *Ai lavoratori di Pozzuoli*, in Idem, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960, p. 167. Sull'attenzione per la questione meridionale, cfr. anche Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti. Industriale e utopista*, Cossavella Editore, Ivrea, 2000, p. 194 e segg. (1 edizione: *Adriano Olivetti*, Le Scie, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1985).

secolo, come "socialisteggiante e sovversivo". Non a caso, nel primo dopoguerra, Camillo si sarebbe trovato vicino a Filippo Turati, oltre che al riformismo bissolotiano, di impronta più patriottica, aderendo al programma "Rifare l'Italia", mirante alla creazione, come è noto, di una moderna società industriale, democratica e al di fuori degli schemi del marxismo-leninismo.

Poi era venuto il fascismo, peraltro inizialmente apprezzato per la sua spinta rinnovatrice, ma già nel '23 attaccato apertamente da Camillo, il quale, sulla stampa da lui finanziata (e su cui Adriano fece le prime esperienze pubblicistiche) invocava libertà e democrazia, considerate irrinunciabili. Dal 1925, però, l'imposizione delle leggi eccezionali costrinse gli Olivetti a una cauta convivenza con il regime, per evitare di perdere l'azienda. Come si desume dalla biografia di Valerio Ochetto, indispensabile per la conoscenza del nostro, nel '33, in coincidenza con l'ascesa alla carica di direttore generale, Adriano finì addirittura per prendere la tessera del partito, ma restando pur sempre sospettato come "sovversivo" dalla polizia<sup>7</sup>. Nel dicembre '26, infatti, insieme a Ferruccio Parri e Carlo Rosselli, aveva avuto un ruolo primario nella fuga di Turati e Pertini dall'Italia. Inoltre continuò sempre a considerare il socialismo come un traguardo ideale, in grado non già di instaurare il collettivismo o la proprietà statale dei mezzi di produzione (perché Olivetti, come suo padre, da cui trasse molte idee, fu sempre avverso allo statalismo accentratore) bensì di consentire il superamento dell'egoismo capitalistico. Al suo posto doveva emergere una solidarietà comunitaria in cui gli uomini potessero realizzarsi attraverso il bene che si facevano reciprocamente. Del resto, un riferimento forte della cultura di Camillo, poi ripreso dal figlio, era il federalismo repubblicano ereditato dal Risorgimento, di cui gli imprenditori di Ivrea si fecero paladini, operando attivamente nel Canavese, la loro terra, nella quale esercitavano una grande influenza.

Soprattutto per Adriano, però, la missione più sentita fu quella di conciliare cristianesimo e socialismo, quasi a voler far fruttificare insieme la sensibilità sociale paterna e il senso religioso di Luisa, sua madre. Un obiettivo che molti giudicherebbero utopistico, ingenuo, ma che egli riteneva invece possibile, con la sua compassione per i poveri, i disoccupati, e con il suo risentimento verso gli "animal spirits" (l'accento alle teorie del liberalismo utilitaristico non suoni casuale) di coloro che pensavano soltanto alla ricchezza. La sua convinzione era che il progresso umano, per essere davvero tale, dovesse avere un afflato religioso. Solo il messaggio di Cristo poteva conciliare Verità, Giustizia, Bellezza e Amore, indispensabili valori dello spirito<sup>8</sup>. E un simile

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 76.

<sup>8</sup> A. Olivetti, *Le forze spirituali*, in Idem, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1960, p. 30.



messaggio Olivetti ambiva a realizzarlo in primo luogo all'interno di quella che gli pareva, da una parte, la sede insostituibile della modernità e, dall'altra, una componente essenziale della comunità: la fabbrica.

Pur mutuando i modelli produttivi americani (ma Adriano era piuttosto critico sull'organizzazione del lavoro adottata in Fiat), la fabbrica andava costruita come "centro di una nuova articolazione sociale", con compiti e degli obblighi estesi verso l'ambiente circostante e l'intera società. A riprova, è notoriamente merito della Olivetti degli anni Trenta il rinnovamento urbanistico di Ivrea, compresa la costruzione del quartiere delle abitazioni dei dipendenti, grazie al quale contemperare il fervore produttivo con le esigenze della persona e della comunità<sup>9</sup>.

In realtà, non era questa l'unica conciliazione di cui intendeva farsi carico l'imprenditore idealista. Osservando la sua vita e le sue frequentazioni, cogliamo un ruolo di cerniera fra mondo cattolico, protestantesimo ed ebraismo. La sua prima moglie, per esempio, fu Paola Levi, sorella di Natalia Ginzburg, mentre un numero ragguardevole di intellettuali a lui vicini era di cultura ebraica: fra gli altri, lo psicanalista Cesare Musatti, l'esperto editoriale Roberto (Bobi) Bazlen, il letterato Luciano Foà, poi divenuto fondatore della casa editrice Adelphi, l'economista Giorgio Fuà ed altri.

A tale ruolo di promozione della coesistenza fra confessioni, tradizioni e modi di pensare diversi, che egli, per le sue origini, sentiva evidentemente come propri, contribuivano del resto gli sviluppi del regime fascista. In particolare la Conciliazione del '29, che riconobbe la Chiesa cattolica come Chiesa di Stato, aveva notoriamente messo fine al regime sperimentato in età liberale, che si ispirava all'idea cavouriana della libera Chiesa in libero Stato e all'idea della aconfessionalità delle istituzioni politiche. Si può presumere pertanto che uno degli obiettivi di Olivetti fosse stato, già negli anni Trenta, di contrastare quella sorta di autarchia culturale derivante sia dal nazionalismo intollerante del fascismo, sia dall'attribuzione della superiorità legale, giuridica ad una religione sulle altre. La qual cosa portava necessariamente con sé, da parte di Adriano, un'istanza di anticonformismo, di ibridazione, di insofferenza degli schemi e delle ortodossie.

---

<sup>9</sup> Per la presente ed altre notazioni, questo scritto è ampiamente debitore nei confronti della tesi di laurea di Beniamino de' Liguori Carino, discussa presso la facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" nell'anno 2005, di cui si può trovare una sintesi, corredata di documenti inediti, nel sito <eurostudium.uniroma1.it>. Nel gennaio '37, Olivetti lanciò la rivista "Tecnica e Organizzazione", dedicata alla fabbrica e ai temi del lavoro, con cui introdurre conoscenze e metodi, anche in tema di urbanistica industriale, ancora del tutto assenti dal panorama italiano.

Di qui dunque anche un forte desiderio di iniziative a carattere culturale e spirituale che potessero insufflare aria nuova, proveniente dall'Occidente, negli ambienti intellettuali peninsulari. In Adriano emergeva precocemente, in altre parole, quell'aspirazione ad un ruolo di mediazione, di comunicazione con le democrazie più avanzate cui abbiamo fatto cenno più sopra e che egli ambiva a promuovere non solo sul terreno tecnologico e produttivo. Tale compito Olivetti si sarebbe impegnato ad esercitarlo, grazie alle sue risorse, anche nell'Italia del secondo dopoguerra, in cui il regime concordatario sarebbe rimasto inalterato, concorrendovi l'inopinata alleanza fra Democrazia cristiana e Partito comunista all'interno della Assemblea Costituente.

Tornando agli anni del fascismo, al di là della pubblicazione della rivista "Tecnica ed Organizzazione", che patrocinava l'introduzione di un'organizzazione scientifica dell'industria e del lavoro sconosciuta in Italia, l'obiettivo a lungo coltivato della creazione di una casa editrice venne realizzato nel febbraio '42, con la Nuove Edizioni Ivrea (NEI). La guerra durava ormai da tempo, mentre l'estraniamento del paese dall'Occidente si faceva insopportabile. Pur nella cautela imposta dalle circostanze, Olivetti cominciò a muoversi con apprezzabile coraggio. La sua dichiarazione d'intenti, riscontrabile in una lettera privata coeva, era di mettere a disposizione dell'*élite* italiana un campionario editoriale, parole sue, "ecumenico". Che era cosa ben diversa da "autarchico". L'offerta, almeno nelle intenzioni, spaziava dal cardinale Newman a Kirkegaard, a Ortega y Gasset, a Rilke, alle opere di architettura o di psicologia: le quali ultime non risultavano certo gradite al regime e neanche all'idealismo dominante o alla stessa Chiesa, ove non sottoposte al controllo di un Padre Gemelli<sup>10</sup>. Tutte uscivano comunque (ma la stampa effettiva, durante la guerra, si ridusse a tre titoli) dalla penna di illustri autori - Freud compreso, di cui acquistò i diritti per l'edizione dell'opera completa - e per la gran parte non italiani. Sempre nelle parole di Olivetti, l'intento era di "illustrare la formazione e lo sviluppo della coscienza politica dell'occidente" quale sede dell'idea di "humana civilitas" (che doveva essere anche il titolo di una collana). Nella mente dell'industriale intellettuale, insomma, c'era il desiderio di contribuire al superamento del fascismo e alla preparazione della fase storica successiva, superata la barbarie dell'alleanza con il nazismo<sup>11</sup>.

Ma ormai gli eventi precipitavano e la personalità di Olivetti emergeva in tutta la sua sfaccettata e per certi aspetti contraddittoria complessità: quella,

---

<sup>10</sup> Su uno scambio di lettere inedito, seppur successivo fra Olivetti e padre Gemelli, si veda nel sito EuroStudium, che ospita questa rivista.

<sup>11</sup> Queste notizie sono tratte dal capitolo della tesi di B. de' Liguori dedicato alle Nuove Edizioni Ivrea.

cioè, di un intellettuale-uomo d'azione portatore di un progetto di carattere generale, forse fin troppo preciso nei dettagli quanto pervaso di spiritualità ed umanesimo, che lo faceva apparire un sognatore anche quando, in realtà, Adriano stava efficacemente operando nel concreto. Un concreto, peraltro, fatto più di contatti, di mediazioni e di iniziative suasorie nei confronti di poteri forti che non di aperta agitazione politica.

D'altra parte, l'uomo era altamente credibile, come dimostrava la sua capacità di dirigere la grande industria di famiglia, risultando anche, di conseguenza, assai autorevole. E poi la sua sincerità non poteva esser messa in discussione, perché l'imprenditore non agiva certo per necessità. Di sicuro, l'attività svolta da Olivetti a partire dal '42 non può non lasciare colpiti per l'intensità della dedizione allo studio e all'elaborazione di proposte in vista del rinnovamento del proprio paese, per la determinazione con cui assolse ad un ruolo politico di notevole importanza e per la singolare insistenza esercitata nel tentare di persuadere i suoi pragmatici interlocutori anglo-americani della bontà delle proprie idee innovatrici.

Nell'insieme, il suo profilo, il suo modo di agire, il giudizio stesso degli agenti Usa sulla sua figura apparivano delineati già in quei primi anni Quaranta con buona parte dei caratteri che ritroveremo nell'episodio di "Chief" e "DDI" della seconda metà del decennio successivo.

In rapida sintesi, nell'inverno del '43, come racconta Davide Cadeddu presentando una raccolta di scritti di Olivetti, quest'ultimo si mise addirittura al lavoro su una sorta di piano per una pace separata, da sottoporre agli Alleati, per accelerare la caduta del fascismo e del nazismo. Dagli anglo-americani egli si attendeva in cambio, va da sé, un entusiastico sostegno ai contenuti del suo memorandum, *Riforma politica, riforma sociale*, scritto nei mesi precedenti, fatto circolare negli ambienti dell'antifascismo e tradotto in inglese, con cui propugnava la trasformazione dello stato italiano in senso federale, una volta riconquistata la libertà. Federalismo e valorizzazione delle comunità locali, profondamente imbevuti di "socialismo cristiano", gli apparivano infatti l'antidoto indispensabile contro le degenerazioni nazionalistiche dello stato accentrato, quale era stato incautamente realizzato con l'unità d'Italia. Non solo, ma Olivetti era convinto, non senza contrasti con Altiero Spinelli, che un'organizzazione di tipo federale costituisse il presupposto necessario, da introdurre in ogni paese europeo, anche ai fini dell'edificazione di quella federazione democratica continentale per cui ambedue si battevano proprio allora, tenendosi in stretto contatto<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Sulle vicende del periodo, compresi i contatti con Dulles, ricostruite con molta dovizia di particolari, cfr. Adriano Olivetti, *Stato federale delle comunità. La riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, Edizione critica a cura e con introduzione di Davide Cadeddu, Franco

Idealismo e insieme concretezza, si diceva. Sempre in quel primo semestre del '43, nei suoi tentativi di far cadere la dittatura, l'industriale delle macchine da scrivere intesseva una fitta rete di rapporti con il Vaticano, la monarchia, le forze armate, facendo al tempo stesso da portavoce dei partiti antifascisti, comunisti compresi, nei suoi contatti con i servizi inglesi e Usa. In giugno passò per l'ennesima volta in Svizzera, dove ebbe modo, come accennato, di presentare la sua miscela di pragmatismo visionario proprio ad Allen Dulles, il quale aveva precedentemente ricevuto un emissario di Adriano nella persona di Luciano Foà, segretario generale delle Nuove Edizioni Ivrea<sup>13</sup>.

Seguivano di lì a poco il 25 luglio e la caduta del regime, rovinosa ma non definitiva, dati i noti sviluppi che avrebbero ricondotto Mussolini a Salò. Di riflesso, a febbraio del '44, Olivetti, che il 30 luglio precedente era finito in guardina a Roma per uscirne il 18 settembre, ritorna in Svizzera. Nella federazione dei cantoni e degli orologi ha modo di interloquire con una folla di emigrati sfuggiti alla polizia fascista e riparati al di là delle Alpi. Di fatto, tra quegli antifascisti, in stretti contatti con la Resistenza armata, si trova buona parte dei futuri dirigenti dell'Italia repubblicana. Nella Confederazione il quarantatreenne industriale rinnova il dialogo con i servizi statunitensi, sempre sotto lo sguardo attento di Allen Dulles, insediato a Berna<sup>14</sup>.

L'anno successivo, nel '45, proprio in Svizzera, esce il libro forse più celebre di Adriano, *L'ordine politico delle Comunità*, edito dalla NEI al pari di *Studi e proposte preliminari per il Piano Regolatore della Valle d'Aosta*, un gioiello dell'urbanistica olivettiana, risalente al '43. Con quel suo volume, l'autore rivelava fin dal sottotitolo, *Le garanzie di libertà in uno stato socialista*, il persistere della sua attenzione per il socialismo, significativamente associato però, tenendo conto che si era in un'epoca di trionfi del comunismo sovietico, al tema dello "stato" e della "libertà". Inoltre, con i termini "ordine", "politico" e "Comunità" egli scopriva l'ampiezza delle sue aspirazioni, in una mescolanza di

---

Angeli, Milano 2004, p. 20 e segg. Il piano di pace separata dell'Italia venne elaborato molto nel dettaglio, sia pure con scarse possibilità di successo. Da considerare anche l'evoluzione dallo "Stato Federale delle Comunità" allo stato "cristiano-socialista" prefigurata da Olivetti (pp. 15-18).

<sup>13</sup> Ivi, p. 26. Il 15 giugno Olivetti diventava l'agente Oss con il numero 660. Riferendo alla Centrale in Usa, Dulles sottolineava la proposta olivettiana di costituire un governo di antifascisti italiani all'estero e un governo neutrale in Italia, con a capo Badoglio, peraltro parecchio ambiguo. L'industriale aveva contattato anche gli inglesi (p. 27). Da tenere presente V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., pp. 117-18.

<sup>14</sup> Cfr. tra le molte testimonianze e ricostruzioni Giorgio Soavi, *Italiani anche questi*, Rizzoli, Milano, 1979, pp. 135-40. Secondo Franco Ferrarotti, su cui più avanti nel testo, grazie ai contatti con Dulles le fabbriche di Olivetti non furono mai bombardate dagli alleati (Oscar Gaspari, *Cities against States? Hopes, Dreams and Shortcomings of the European Municipal Movement (1900-1960)*, "Contemporary European History", 11, 4 (2002), p. 612).

insoddisfazione per la realtà politica esistente, anche dopo la fine del fascismo, e di ambizione a ridisegnare l'intero quadro dei rapporti istituzionali e civici nella società del suo tempo.

In breve, il testo coniugava la critica alla democrazia dei partiti, che già allora gli appariva incombere sul dopoguerra, con l'idea di una politica incentrata sul servizio alla persona umana, in un contesto solidaristico e dalle dimensioni "possibili", cioè all'interno delle comunità locali. Il suo sogno restava una società politica affidata agli esperti, agli scienziati, considerati i più adatti a servire i veri interessi dei cittadini. Come avrebbe precisato in anni successivi, egli sosteneva:

Un Parlamento e un governo, secondo l'ordine e il metodo della scienza, dovrebbero essere composti da educatori, economisti, urbanisti, igienisti, giuristi e via dicendo, cioè da veri studiosi, nella teoria e nella pratica, delle funzioni sociali, e invece vediamo nel Parlamento e nel governo nove decimi di uomini impreparati che non riconoscono seriamente i valori scientifici<sup>15</sup>.

La causa della sconfitta della democrazia negli anni Venti e Trenta stava probabilmente anche lì, nei difetti, oltre che negli eccessi del parlamentarismo.

Con *L'ordine politico delle Comunità* gli interessi intellettuali di Olivetti segnarono un reindirizzamento dalle tematiche prevalentemente culturali, cui le limitazioni imposte dal regime fascista lo avevano obbligato, a quelle politico-sociali, con riflessi sulle stesse attività editoriali successive

Riassuntivamente, stando alla studiosa Giuliana Gemelli, della fondazione Olivetti, "Adriano Olivetti's philosophical vision combined, in an original synthesis, the influence of the French philosopher Jacques Maritain and Emmanuel Mounier and John Dewey's pragmatism"<sup>16</sup>.

#### *Dalla repubblica dei partiti alla democrazia comunitaria*

A seguito della Liberazione e della ripresa della vita democratica, Olivetti mostrava un attivismo instancabile. Da una parte la sua ditta continuava ad affermarsi come esempio di impresa d'avanguardia, apprezzata a livello internazionale. Con estrema preveggenza, nel '52, la Olivetti apriva a New Canaan, negli Usa, un laboratorio di ricerche sui calcolatori elettronici, fino a introdurre sul mercato, nel 1959, il primo *computer* progettato e realizzato in Italia. Nello stesso anno Adriano concludeva un accordo, in verità assai

---

<sup>15</sup> A. Olivetti, *Città dell'uomo*, cit., p. 30.

<sup>16</sup> Cfr. Giuliana Gemelli, *Public Goals and Private Initiative: Social Entrepreneurship and the Shaping of Italian Democratic Society after World War II*, in [www.misp.it/didattica/doc/public-goals.pdf](http://www.misp.it/didattica/doc/public-goals.pdf), p. 5.

oneroso, per l'acquisizione della Underwood, azienda statunitense per la produzione di macchine da scrivere, con quasi 11.000 addetti<sup>17</sup>. Al momento della sua morte egli avrebbe lasciato una Olivetti SpA presente su tutti i maggiori mercati internazionali, con circa 36.000 dipendenti, di cui oltre la metà all'estero. Per non dire della schiera di giovani manager e ingegneri formati alla scuola di Ivrea e rimasti legati per sempre alla sua figura di imprenditore e di innovatore. Anche gli operai di Olivetti godevano di un trattamento notevolmente più elevato rispetto alla media del settore, come lo era del resto la loro produttività<sup>18</sup>.

Sul piano editoriale, a partire dai primi mesi del '46, l'ingegnere lanciava una nuova casa, le Edizioni di Comunità, con l'intento di proseguire nella diffusione della cultura internazionale, riservando una particolare attenzione agli Stati Uniti. L'editrice era articolata in un settore librario (ben 120 titoli fino alla morte di Adriano, con autori quali Keynes, Galbraith, Lippman, Schumpeter, Nisbet, Mannheim, Freud, Jung) e in un settore riviste e pubblicazioni periodiche (fra cui *Comunità*, diretta dall'imprenditore).

Il termine "comunità" costituiva il *Leitmotiv* del socialismo olivettiano, intenzionato a conciliare il particolare con l'universale. Ossia, ancora una volta, a mettere in comunicazione i singoli individui, purché inseriti in un ambiente a misura d'uomo, con "la voce delle coscienze e delle menti più alte di ogni paese, in un dialogo senza frontiere che al di là delle contingenze e delle polemiche parlasse agli uomini delle loro mete, della loro vocazione e responsabilità<sup>19</sup>.

Particolarmente nell'ambito dell'architettura, oltre che della progettazione urbana e della sociologia, l'esperienza delle Edizioni di Comunità si sarebbe rivelata determinante per il rinnovamento culturale del paese. Al tempo stesso, come nota Paolo Ceri in un volume curato da un "olivettiano" di spicco quale Luciano Gallino, la costante dell'impegno di Olivetti restava "il dialogo tra la cultura laica e la cultura religiosa". E difatti nelle Edizioni di Comunità, e nelle

---

<sup>17</sup> Sull'acquisto della Underwood, compiuto in un clima di eccessivo entusiasmo, cfr. V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., p. 285 e segg. Una precisazione: la denominazione Ing. C. Olivetti & C. era stata cambiata in Olivetti dal '32.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 210-11. Più avanti, la descrizione dell'atteggiamento illuminato di Olivetti nei confronti dei propri dipendenti e del sindacato, in polemica con la stessa Confindustria, sia pure non senza inclinazioni al paternalismo. Vi si trovano anche considerazioni assai precise sulle caratteristiche e sui limiti dell'esperimento olivettiano, per esempio nel rapporto con gli intellettuali, fatti oggetto di un'attenzione non mecenatesca, ma che finisce, secondo taluni, per renderli "organici" al neocapitalismo (p. 230-32).

<sup>19</sup> *Documento senza titolo*, ASO, fondo Adriano Olivetti, sez. Edizioni di Comunità, 22.620\2 (sempre tratto dalla tesi di B. de Liguori).



stesse preferenze del suo fondatore, vi erano autori di ambedue le ispirazioni<sup>20</sup>. Sotto questo profilo, Adriano prefigurava una tendenza destinata ad affermarsi fino ai nostri giorni: quella cioè di avvicinare laici e credenti di orientamento democratico, come accadeva del resto già allora a Bologna attorno a "Il Mulino", e come avviene per certi aspetti ancora oggi con il concorso degli eredi dell'ormai disciolto Partito comunista.

Vale la pena peraltro di osservare che tali ambienti avrebbero sempre considerato i democratici statunitensi come un punto di riferimento privilegiato, non senza presumibili contatti, diretti e mediati, negli anni della guerra fredda, con elementi o iniziative che coinvolgevano la Cia.

Nel complesso, grazie ai gruppi intellettuali sostenuti da Olivetti, sarebbero stati introdotti in Italia non solo un gran numero di autori, ma anche le nuove discipline, di orientamento pragmatico, dalla politologia alla sociologia, che avrebbero gradualmente soppiantato, sia pure nel lungo periodo, il materialismo storico come riferimento del ceto intellettuale di tendenza progressista. Certo, gli olivettiani restavano pur sempre un'entità minoritaria rispetto alle teste pensanti di ispirazione marxista, le quali, in buona parte di formazione idealistico-crociana, esercitarono a lungo, come è noto, una sorta di egemonia culturale sulla società italiana, moderati compresi. Nondimeno, grazie anche alle sue risorse finanziarie, impiegate con generosità, Olivetti finiva per controllare e sostenere, attraverso le Edizioni o per altre vie, un numero straordinario di pubblicazioni di qualità. E i risultati, sia pure nel medio termine, non sarebbero mancati.

Stando al preciso giudizio di Giuliana Gemelli, Adriano contribuì in definitiva "to the crisis of the idealistic culture (with its intellectual and institutional taboos vis-à-vis psychology, sociology and political science, completely subordinated to philosophy) revealing the existence of new cultural patterns that created channel of co-operation with American research networks"<sup>21</sup>.

Quanto a quei "channels of cooperation", essi assolvevano al compito, sempre nelle intenzioni dell'industriale-editore, di:

put the Italian intellectual and entrepreneurial milieu in contact with a dynamic framework which included international organizations and philanthropic foundations - namely the Rockefeller Foundation and the Ford Foundation - universities and business schools - such as

---

<sup>20</sup> Cfr. Luciano Gallino, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, a cura di Paolo Ceri, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 110.

<sup>21</sup> G. Gemelli, *Public Goals...*, cit., p. 6. A cura della stessa autrice si veda anche *The Ford Foundation and Europe (1950's-1970's)*, Memoirs of Europe n. 5, European University Press, Bruxelles 1998.

Harvard and Stanford - researchers and opinion makers in order to accelerate the development of industrial [and social] democracy in Italy<sup>22</sup>.

Rimandando a poco più avanti alcune osservazioni sul ruolo delle fondazioni americane, per dare un'idea dell'influenza del nostro Adriano sulla società italiana, con particolare riferimento all'attività editoriale di più largo impatto, si può ricordare una circostanza che ci riavvicina tra l'altro alla scena del colloquio fra l'imprenditore e l'agente della Cia, su cui si dovrà ben presto ritornare. La medesima circostanza ci mette di fronte anche alla sensibilità e al moderatismo di Olivetti, che mal si conciliava con la disinvoltura di altri editori e intellettuali, magari vicini alla Fiat, da cui egli finì per distaccarsi, restando in qualche modo isolato ed "unico", quale egli effettivamente era.

L'apporto finanziario di Olivetti fu essenziale per la nascita, nell'ottobre '55, del più celebre e innovativo settimanale italiano di politica ed attualità, *L'Espresso*, creatura di Eugenio Scalfari, poi fondatore de *La Repubblica*. A dire di questi, infatti, il nuovo periodico non sarebbe mai nato se non fosse intervenuto al momento opportuno il sostegno del teorizzatore dello stato federale delle Comunità.

Tuttavia l'ingegnere, dopo due anni di collaborazione, finì per non trovarsi in sintonia con la spregiudicatezza forse eccessiva della direzione del settimanale. Da una parte non apprezzava la critica troppo corrosiva nei confronti delle autorità politiche, sia pure appartenenti a quella Democrazia cristiana che l'imprenditore giudicava preda della partitocrazia. Dall'altra, tratto tipico della prudenza dell'imprenditore, temeva di venire escluso per ritorsione dalle commesse pubbliche di macchine da scrivere.

Inoltre non condivideva i caustici attacchi all'ambasciatrice Usa in Italia, la celebre Clara Boothe Luce, con cui intratteneva, seppur non senza dissensi, rapporti personali assai cortesi. Adirittura, annota il biografo Ochetto, temeva ripercussioni negative per il suo Movimento di Comunità, per il quale cercava l'appoggio statunitense. Sta di fatto che, nel settembre del '57, a meno di un mese di distanza dalla richiesta di essere ricevuto dall'agente della Cia, Olivetti cedette la sua quota del 70 per cento a Carlo Caracciolo, con un 5 per cento ciascuno a Scalfari e De Benedetti, mantenendo peraltro ottimi rapporti personali<sup>23</sup>.

A ben vedere, come racconta Scalfari, quello che all'industriale non era riuscito di ottenere era proprio l'appoggio dell'*Espresso* al suo Movimento di Comunità: una rete associativa che costituiva il nocciolo delle sue attenzioni

---

<sup>22</sup> G. Gemelli, *Public Goals...*, cit., p. 4.

<sup>23</sup> Si veda al riguardo, ancora una volta, la tesi di B. de' Liguori, capitolo III, par. 5, e V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., pp. 176-79. Olivetti non concordava con l'eccessivo anticomunismo della Luce.

politiche e che richiede di esser qui brevemente illustrata, per consentirci di tornare con qualche cognizione di causa alle carte Cia recentemente declassificate. *En passant*, vale la pena di osservare che Olivetti, con il suo disinteresse, non trasse profitto dalla cessione delle quote dell'*Espresso*.

*Il Movimento a misura d'uomo e di imprenditore: Comunità*

Come ricostruisce l'olivettiano e federalista europeo Umberto Serafini, nel suo *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, a convincere l'imprenditore a scendere direttamente sul terreno politico, in una sorta di prolungamento dell'attività editoriale avviata nel '46, era stata la delusione provata durante la campagna elettorale di quell'anno, lo stesso in cui si votò per la Repubblica e venne insediata l'assemblea costituente. Olivetti si era battuto per il Partito socialista, il partito paterno, constatandone tuttavia l'arretratezza e il settarismo, accresciuti oltretutto dall'assenza degli intellettuali che avevano aderito al Partito d'Azione, con l'effetto di dividere ulteriormente la sinistra democratica<sup>24</sup>.

Poi era aggiunta l'improvvida decisione di Nenni di contrarre un patto di unità d'azione con il Pci, privando il socialismo italiano di un chiaro inserimento nel contesto europeo e occidentale, per accrescere invece le tensioni della guerra fredda. La conseguenza, inevitabile o meno, era stata la disastrosa sconfitta del 18 aprile '48, che aveva dato alla Dc la maggioranza assoluta in Parlamento.

Come riparare ad un danno del genere, da cui usciva sanzionata l'egemonia del Pci nella sinistra, insieme all'impraticabilità di ogni alternanza di governo? Dopo una parentesi di contatti con i cristiano-sociali, a Olivetti parve opportuno, come racconta in articolo uscito nel '55, introdurre nuovi soggetti nel quadro politico nazionale:

Il Movimento Comunità nacque a Torino nell'autunno del 1948 quando insieme a due amici scomparsi che avevano appartenuto a correnti della sinistra cristiana, Giuseppe Rovero e Giovanni Cairola, decidemmo di costituire un nuovo organismo - una nuova forza - che fosse ad un tempo una protesta e una testimonianza. Protesta contro il regime dei partiti, ma insieme una testimonianza atta a dimostrare che è possibile dar vita ad un nuovo sistema capace di dar finalmente libertà e benessere a tutti gli italiani, di interpretare le più profonde, naturali, umane esigenze del nostro popolo<sup>25</sup>.

Fra le istanze dei fondatori di Comunità c'era la convinzione sempre più salda che il regime dei partiti e delle segreterie politiche avrebbe prodotto la

---

<sup>24</sup> Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Officina Edizioni, Roma, 1982, p. 15.

<sup>25</sup> A. Olivetti, *Il cammino della Comunità*, in Idem, *Città dell'uomo*, cit., p. 53.

decadenza del sistema democratico persino negli Usa<sup>26</sup>. Vi compariva inoltre la richiesta, tipica di Olivetti, di un governo repubblicano fattivo, dotato di esperienza tecnica e capace di fronteggiare il Parlamento. Non solo, ma emergeva addirittura la speranza che l'Italia potesse diventare "un campo sperimentale per una nuova e più alta società al di là del capitalismo e del socialismo", in cui lo stato esistesse per l'uomo e non viceversa. Inoltre il rinnovamento non poteva essere atteso dall'alto, bensì dal basso, dalle comunità e dal popolo, un popolo che nel votare a milioni per la Democrazia cristiana e per i partiti marxisti aveva confermato di essere essenzialmente "socialista e cristiano" in modo indivisibile.

Il Movimento – il quale, dal '54, su insistenza di Olivetti, non ammette più chi abbia la tessera di un altro partito e pensa ormai a come arrivare in Parlamento - intende rilanciare dunque i valori della solidarietà e dell'umanità, abbandonando "le concezioni materialistiche della storia" e riproponendo la necessità dell'unità, della collaborazione, non del conflitto o del fanatismo ideologico, apportatore di divisione.

Olivetti aspirava insomma ad una nuova sintesi sociale, fondata sulle comunità, territorialmente definite, dotate di vasti poteri e in grado - sempre parole sue - di dare "a tutte le attività quell'indispensabile coordinamento, quell'efficienza, quel rispetto della personalità umana, della cultura e dell'arte che la civiltà dell'uomo ha realizzato nei suoi luoghi migliori". Il nostro pensava infatti, con vera preveggenza, ad un nuovo Rinascimento, capace di scongiurare quello sviluppo quantitativo, anche sotto il profilo abitativo, che stava purtroppo per travolgere e deturpare il Belpaese.

Quanto alle armi di cui intendeva avvalersi - scriveva – queste erano la pace, la scienza, il sacrificio, l'interpretazione religiosa della vita e della politica. Inoltre, come annota la Gemelli, egli intendeva dare "nuova responsabilità e moralità alle industrie", sia introducendo un sistema di condivisione dei profitti attraverso "partial distribution of stock share to the public... to workers, to technicians and managers", sia stabilendo "close relations, including economic connections, between scientific institutions and industries"<sup>27</sup>.

Olivetti sosteneva peraltro una politica di rinvigorismento dei sindacati, insieme all'attribuzione di un ruolo primario all'autorità decentrata, come vera espressione della democrazia, contro il pericolo di uno stato lontano e onnipotente, quanto inefficiente. Le Comunità, valido strumento di autogoverno, dovevano nascere come consorzio di comuni, dando luogo alle regioni e allo stato per loro iniziativa, e non viceversa.

---

<sup>26</sup> Interessante l'insistenza di Olivetti sui pericoli per la stessa democrazia americana, ivi, pp. 55-56.

<sup>27</sup> G. Gemelli, *Public Goals...*, cit., p. 7.

Si trattava, in altre parole, di un programma di federalismo integrale, animato dalle comunità di fabbrica e dai centri culturali, in linea con una tradizione di origine proudhoniana, che dal livello locale doveva giungere fino all'unità europea (su cui Olivetti si impegnò fortemente, finanziando anche il Movimento federalista europeo e collaborando con il solito Spinelli, per parte sua poco sensibile al Movimento di Comunità, pur avendovi aderito)<sup>28</sup>.

Nel fondo, Olivetti pensava a una società organizzata in "centri comunitari", di cui i kibbutz israeliani, ma non solo essi, con quella loro complementarità di attività produttive e iniziative educative e culturali, gli parevano una esperienza esemplare già realizzata<sup>29</sup>. Difatti il suo movimento si sforzava di esportare un simile modello anche nel Canavese e nel resto del territorio, come esperimento di politica nuova, fondata su forze sane e fattive, con cui lanciare la Lega dei Comuni, la Lega delle Comunità di Fabbrica, e via dicendo. A riprova, nel maggio '56, MC (il Movimento) si presentava alle elezioni amministrative con il proprio simbolo, non solo in Piemonte, ma anche nel Mezzogiorno. Un trionfo, almeno a Ivrea e nei dintorni, che portava Adriano alla carica di sindaco, sostenuto da un monocolore comunitario, mentre la Dc, soprattutto la sua sinistra sindacale, accusava la concorrenza<sup>30</sup>.

"Noi non rinunceremo mai alla lotta contro la disoccupazione e la miseria", proclamava ancora Olivetti, rifiutando peraltro il ricorso alle nazionalizzazioni, tipica soluzione cara all'intellettualità di sinistra, anche non marxista<sup>31</sup>. E lo stesso dicasi della struttura "economica monopolistica" che dominava nell'Italia degli anni Cinquanta. Viceversa, le università stesse, con il loro indispensabile sapere scientifico, andavano coinvolte nello sforzo di modernizzazione e umanizzazione del paese, ma anche la Chiesa, simbolo del potere spirituale, doveva essere valorizzata in ogni villaggio.

A questo punto, la visione olivettiana si allargava ulteriormente per abbracciare i grandi spazi. "Humana civilitas" era il simbolo del Movimento, mentre l'obiettivo più ambizioso, disteso fra Ovest e Est nel desiderio di superare i limiti della cortina di ferro, era ridare armonia all'uomo europeo.

---

<sup>28</sup> Il federalismo, per così dire, atlantico che univa Olivetti e Spinelli (per parte sua debitore al Piano Marshall di un rinnovato impegno per l'unità europea dopo le delusioni dell'immediato dopoguerra) è confermato dal fatto che già nel congresso del Movimento federalista del 1948 i due si erano uniti a Ernesto Rossi per contrastare le tendenze neutraliste e schierare l'europesismo dalla parte degli Usa (V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., p. 255).

<sup>29</sup> Così un estremo Indro Montanelli, citando Geno Pampaloni, sul *Corriere della Sera*, il 13 giugno 2001.

<sup>30</sup> Cfr. V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., pp. 248-55. Nel '55 nasce la Lega dei comuni del Canavese. Nell'inverno '57, poco dopo il colloquio con "Chief" della Cia, il sindaco illuminato, ostile ai prefetti e al potere burocratico romano, lascia la carica pensando a Montecitorio.

<sup>31</sup> A. Olivetti, *Il cammino della Comunità*, in Idem, *Città dell'uomo*, cit., p. 71.

Anzi, Olivetti puntava esplicitamente a conferire "un ordine nuovo all'Europa", abbattendo proprio l'idolatria dello stato, l'egemonia dei partiti e la struttura economica monopolista, "che si oppone al progresso e alla salvezza dei popoli". E la cosa, se risaputa, era destinata a suscitare interesse e speranza anche in chi soffriva le dure costrizioni dei regimi comunisti, pur restando ostile all'egemonia capitalistica.

In sostanza, il nostro tornava a riproporre il tema dell'Occidente e della sua crisi, da risolvere con un salto di qualità. Per metter fine alla guerra fredda era indispensabile una soluzione terza, intermedia, nuova, una sintesi di socialismo e liberalismo che non doveva necessariamente far piacere ai fautori dell'opzione "americana" o "atlantica" *tout court*. Così si chiudeva difatti quell'articolo del '55:

La fine della guerra fredda non si avrà, se non si risolve la crisi della civiltà occidentale. Tuttavia la speranza di un ordine nuovo in Europa è legata al destino di un'idea... Cosa significano per le nuove generazioni democrazia, liberalismo, marxismo? La verità non si può imprigionare in formule parziali, semplicistiche o astratte, ma deve dare luogo a una sintesi creativa dove quanto è vivo e vitale della democrazia, del liberalismo, del socialismo, trovi una nuova e più felice espressione<sup>32</sup>.

Certo, non che sia facile lasciarsi incantare senza obiezioni dalla visione di Adriano. Quel suo ricorso al livello comunitario per uscir fuori dalla alternativa capitalismo-collettivismo non doveva convincere nemmeno lui sino in fondo, se la sua Olivetti SpA perseguiva addirittura una dimensione multinazionale, estesa su vari continenti. Tuttavia la soluzione gli pareva vitale e alla lunga vincente, o comunque necessaria. Per essere concreto, citava addirittura le fortune della Zeiss di Jena come esempio di successo comunitario. Ma soprattutto rivendicava alla propria azienda di aver da tempo operato verso il modello, per così dire, terzo:

Il tentativo sociale della fabbrica di Ivrea... risponde a una semplice idea: creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo giacché i tempi avvertono con urgenza che nelle forme estreme in cui i due termini della questione sociale sono posti, l'uno contro l'altro, non riescono a risolvere i problemi dell'uomo e della società moderna<sup>33</sup>.

La questione sociale, misto di inadeguatezza di strumenti economici e di errori politico-culturali, gli pareva insomma di una gravità insopportabile. Probabilmente a instillare in lui una nota aggiuntiva di amarezza contribuivano le *impasse* dei primi anni Cinquanta: da una parte, andata a cattivo fine con le

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 86. Sulla "terza via" di Olivetti, che non è "terzaforzismo", cfr. V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., p. 243.

<sup>33</sup> A. Olivetti, *Ai lavoratori di Pozzuoli*, in Idem, *Città dell'uomo*, cit., p. 164. A p. 74 il riferimento al "potere comunitario" instaurato alla Zeiss.



elezioni del '53 la cosiddetta legge truffa, il disegno degasperiano di rafforzare il ruolo del governo aveva ceduto il campo alla democrazia dei partiti. Dall'altra, rifiutatasi l'assemblea francese, nell'agosto '54, di ratificare il trattato della Comunità europea di difesa, si erano dissolte le speranze di un'Europa federale, almeno nel breve periodo.

Di qui appunto la decisione di puntare sempre più sul Movimento di Comunità. E difatti, proprio nel torno di tempo in cui chiese di essere ascoltato dalla Cia, l'imprenditore di Ivrea si era ormai del tutto risolto a schierare le sue truppe nell'agone politico nazionale. A riprova, nel maggio '58 avrebbe partecipato alle elezioni politiche, con un risultato, per la verità, assai modesto: lui solo venne eletto, confermando gli scetticismi dei suoi amici dell'*Espresso*. Nella circostanza, osserva Ochetto, sarebbe apparso evidente come il popolo italiano continuasse ad affidarsi ai partiti di massa, la Dc e il Pci in primo luogo, diffidando di imprenditori, per quanto grandi e lungimiranti, quali possibili affidatari delle proprie speranze di riscatto, di elevazione sociale o di vera e propria rivoluzione<sup>34</sup>.

Sì, rivoluzione, perché Adriano, almeno a suo dire, era stato mosso dall'avversione verso un mondo in cui i ricchi e i potenti inseguivano una ricchezza e un dominio sempre maggiori. E non si vede come la sua critica non contenesse anche un senso di disagio verso il modello statunitense, già emerso nei suoi anni giovanili, allorché, trovandosi negli Usa, aveva scritto ai suoi parenti che da quelle parti contava soprattutto il Dio denaro<sup>35</sup>.

Così, insomma, non si poteva continuare. La paura persistente dell'ingegnere era che la tensione dell'umanità verso orizzonti più giusti e democratici finisse per comportare grandi sconvolgimenti sociali. Un particolare quest'ultimo - vale la pena sottolinearlo - che testimonia quanto la vittoria dell'Ovest sull'Est apparisse in quegli anni tutt'altro che scontata o indolore. "Sarà questo possibile senza un urto definitivo?": si era chiesto nel '54, pur con Stalin ormai scomparso, riferendosi proprio alla necessità di metter fine agli eccessi dei ricchi e dei potenti.

Allo stato dei fatti, l'unica soluzione possibile gli parevano proprio quelle sue idee, ereditate dal padre Camillo, il vecchio socialista-imprenditore. Solo esse potevano valere come guida addirittura per l'Europa intera, minacciata da "una nuova irreparabile catastrofe". Al centro stava infatti il rischio di una rinnovata privazione delle libertà individuali, vuoi ad opera di un autoritarismo risorgente per mano dei poteri forti, vuoi di un comunismo vincente sostenuto dall'Urss<sup>36</sup>. E a quel punto gettarsi nella battaglia politica,

---

<sup>34</sup> V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., p. 58.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> A. Olivetti, *Alle spille d'oro*, in *Città dell'uomo*, cit., p. 157-58.

mobilitare le energie più sensibili per scongiurare il peggio gli pareva un dovere innanzitutto morale. Di qui appunto la decisione di presentare il Movimento alle elezioni.

In conclusione, come osserva la Gemelli con sobrietà, il senso del movimento creato da Olivetti era di aumentare il pluralismo della società italiana anche attraverso la creazione di canali alternativi ai partiti politici, cosa che doveva attrarre particolarmente gli osservatori americani. Ovvero, qualunque ne siano stati i successi elettorali:

Olivetti's movement was a an important catalyst in the creation of networks of social reformers as well as of a learned community that considered the strengthening of research in social and economic science as an instrument to activate economic co-operation in the international context and to stimulate political integration and social stability<sup>37</sup>.

Nel biennio in cui sopravvisse alle elezioni del '58, l'imprenditore eporediese (cioè della solita Ivrea) non avrebbe desistito nei suoi propositi, confidando nella forza delle idee e nell'evoluzione politico-sociale del popolo italiano.

*A colloquio con Chief SRS/DDI e con DCI*

Ma con quali finalità allora il nostro Adriano, in quell'ottobre del '57, perdurando la presidenza del generale Eisenhower, mossa da un anticomunismo notoriamente intransigente, aveva sollecitato l'incontro con i servizi degli *States* se il suo obiettivo era di lavorare a qualcosa di diverso rispetto ai modelli imperanti tanto in Oriente che in Occidente? Perché lo faceva se persino gli Usa mostravano di sostenere chi era tentato, in Italia e in Europa, di dare una soluzione al problema sociale attraverso una nuova limitazione delle libertà personali, di tipo antidemocratico?

Rispondere nei particolari non è agevole, ma risulta ancora una volta abbastanza evidente che in Olivetti, pur con le sue aspirazioni alla "terza via", era proprio il legame occidentale, dal punto di vista sia culturale, sia religioso, sia economico, a prevalere nettamente. Tra l'altro - anche a non voler risalire alla partecipazione della Ing. C. Olivetti & C. allo International Finance Committee, che già dopo la pace di Versailles aveva caldeggiato una stretta cooperazione fra Europa e Stati Uniti<sup>38</sup> - proprio in quelle contingenze l'ingegner Adriano stava conducendo la trattativa per l'acquisto di una società "sensibile" come la Underwood, dai potenziali sviluppi nell'elettronica, su cui si

---

<sup>37</sup> G. Gemelli, *Public Goals...*, cit., pp. 4-5.

<sup>38</sup> Cfr. Kees van der Pijl, *The Making of an Atlantic Ruling Class*, cap. 3, p. 10, [www.theglobalsite.ac.uk](http://www.theglobalsite.ac.uk), 2004 (I ediz., Verso, Londra, 1984).

trova ampio riscontro nei *file* della Cia. Di conseguenza i suoi legami e intrecci con gli ambienti governativi statunitensi risultavano intensi ed estesi a diversi settori.

A riprova, come si legge nei nostri documenti, non soltanto l'anno precedente, nel '56, c'era stato già un incontro del nostro con l'imperscrutabile "Chief", ma Olivetti teneva i contatti addirittura con il Director of Central Intelligence, Allen Dulles evidentemente. E questo sia in virtù dei rapporti passati, sia per interscambi più recenti, agevolati dai frequenti viaggi di Adriano negli Usa. Tant'è che il DCI sapeva davvero parecchie cose sul conto dell'italiano.

Per esempio, stando sempre al prezioso contributo della Gemelli, Dulles era al corrente dei rapporti intercorsi tra l'ambiente olivettiano e le fondazioni americane, quali la Ford Foundation e la Rockefeller Foundation, assai impegnate in Europa e spesso intermediarie degli aiuti della Cia a favore di elementi e organizzazioni filo-occidentali. Le due fondazioni, infatti, come afferma la studiosa:

During the Fifties and until the mid-Sixties... explored different patterns in order to stimulate reform processes, by infusing the development of an institutional matrix rather than by exploiting the ideological struggles and supporting the ideology and the political practices of containment[...]<sup>39</sup>.

E Olivetti, con la sua sintesi di cultura, interessi sociali, capacità tecniche e passione politica, le aveva attratte in modo particolare, proprio per la sua potenzialità di innovare in profondità il quadro politico-intellettuale italiano. Difatti:

With an increasing consciousness, American foundations perceived the development of the social and political sciences in Italy as an agent of democratisation and an instrument to accelerate the growth of a new leadership of enlightened reformers that, despite their limited number, were hardly an intellectual minority<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> G. Gemelli, *Public Goals...*, cit., p. 5.

<sup>40</sup> *Ibidem*. L'autrice racconta tra l'altro dei "many American researchers, 'new dealer' sociologists and anthropologists travelling to Italy in order to develop sociological and anthropological studies and the creation of bilateral network of researchers. [Tra di essi] American sociologists George T. Peck and Paul Campise who cooperated with the Olivetti's research group, in the Canavese..." (p. 7). Nello stesso periodo, anche nel Mezzogiorno si lavorò alla creazione di "institutional and theoretical patterns of development of social and economic sciences as an instrument of democratization of Italian civil society and cultural policies" (p. 6). Riviste quali "Nord e Sud" di Francesco Campagna e Vittorio de Caprariis, a Napoli, o il già ricordato gruppo de "Il Mulino" rappresentarono i principali cenacoli della intellighientia progressista italiana, con cui Olivetti intratteneva rapporti e che ricevettero finanziamenti dalle fondazioni americane.

In siffatti contesti culturali sarebbe emersa tra l'altro, vale la pena di ricordarlo, la figura di uno stretto collaboratore di Olivetti, quale Franco Ferrarotti, primo titolare di una cattedra di sociologia in Italia, divenuto ben presto "one of the leading personalities in the development of science policies within international institutions such as the OECD and the UNESCO", oltre che successore del maestro sui banchi di Montecitorio, alle dimissioni di questi nel '59. Ma in genere tutto il tessuto di riviste e iniziative editoriali legate ad Olivetti si alimentava dei rapporti con le Fondazioni, in quel clima intellettuale e di tensione innovativa che tante diffidenze suscitava invece negli intellettuali marxisti," who considered the culture of 'human relations' as well as American sociology nothing more than a peculiar instrument of neo-capitalistic strategies"<sup>41</sup>.

Peraltro, i rapporti con le fondazioni non si erano limitati a questo. In pratica, Olivetti aveva chiesto un aiuto economico per il Movimento di Comunità, motivandolo con ragioni che dalle tematiche culturali si spingevano fino ad affrontare i nodi centrali dell'assetto socio-economico italiano (e tali da avvalorare, se risapute, i sospetti degli intellettuali marxisti). Scriveva infatti l'ingegnere, rivolgendosi nel '52 ad un interlocutore americano:

As you know very well, European industry has a conservative character more apt to fight for State privileges than for a dynamic management in the interest of the workers and the community. The method advocated by our movement for meeting this fundamental problem of the European economic structure is that of applying through legislation those systems and methods which arose spontaneously in the United States<sup>42</sup>.

Davvero acuto, e anche suggestivo. Eppure il Director of Central Intelligence sapeva anche un'altra cosa: e cioè che, alla fine, l'appoggio delle fondazioni al Movimento di Olivetti non era andato in porto. Le prime suggerivano infatti all'ingegnere (anche Henry Kissinger era favorevole<sup>43</sup>) di concentrare tutte le sue attività in un Institute for Economic and Social Research, ritenuto più funzionale al reperimento di fondi, mentre il nostro, al contrario, intendeva sviluppare un movimento di opinione diffuso fra la gente. Solo più tardi, a suo avviso, si sarebbe potuto pensare a un grande centro di ricerche, una volta, cioè, che si fosse instaurato quel già menzionato modello etico di relazioni industriali, fondato sulla parziale assegnazione al pubblico e agli operatori della proprietà azionaria e sulla stretta interconnessione fra università e industria.

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 6.

<sup>42</sup> Ivi, p. 8. Il destinatario è P. G. Hoffman, primo amministratore dell'ECA.

<sup>43</sup> Sui rapporti con Kissinger, che si divide fra Harvard e la Ford, cfr. V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., pp. 259-60.

Una consapevolezza che definire lucida è poco. E tuttavia non coincidente con l'impostazione delle fondazioni, soprattutto dopo l'arrivo di Eisenhower alla presidenza Usa e l'esplosione del maccartismo. Per cui, a quel punto, il DCI, cioè Dulles, che era entrato in carica, come si è detto, nel '53, si era visto contattato direttamente da Olivetti l'anno successivo, in due incontri avvenuti in luglio, comprensivi di consegna di due *paper*, che peroravano la causa del Movimento. Le ragioni erano quelle ormai note: l'inadeguatezza dei partiti, la crescente influenza del comunismo, la salvaguardia della democrazia e della libertà, seppure comprensibilmente emendate dal "terzismo" più volte ricordato, di cui Olivetti si faceva invece campione in sede pubblica. Certo, l'imprenditore capiva il rischio per la Cia di sostenere il Movimento direttamente. Tuttavia gli appariva indispensabile fronteggiare un quadro politico-sociale sempre più preoccupante<sup>44</sup>.

Ecco dunque le premesse del nuovo tentativo compiuto dal nostro per convincere la Cia ad aiutarlo, quale emerge dalle nostre carte d'archivio e in specie dal *memorandum for record*, cui si è fatto cenno sin dall'inizio. Come già osservato, non è facile individuare esattamente chi fosse l'estensore del documento, la cui firma risulta ancora oscurata. L'acronimo in calce, "Chief, SRS/DDI", lascia comunque intendere che si trattasse del capo del Senior Research Staff on International Communism, che operava all'interno del Directorate of Intelligence. A quest'ultimo, e in particolare al Deputy Director of Intelligence, cioè al vice di Dulles, il memorandum era in prima istanza indirizzato.

Un ulteriore particolare si desume però dallo *slit* di trasmissione del rapporto, oltre che da altri moduli: nel licenziare brevi *remarks* sulla natura del documento inviato, il "Chief" utilizzava, se ben capiamo, sempre che non si trattasse di un suo diretto superiore, la sigla identificativa "DBD". Nella sua annotazione, scritta a macchina, egli riferiva al Deputy Director di aver messo il rapporto "in final form" dopo essersi consultato con qualcuno della "WE Division" del DDP (ossia, presumibilmente, del Directorate of Plans, incaricato delle operazioni "covert"), il quale conosceva bene la questione, specie sul punto 4 del *memorandum*, tuttora oscurato.

Da notare ancora che, al posto del nome del funzionario della "WE Division", oscurato, ma anche accanto alla firma cancellata di "Chief SRS/DDI" sul memorandum, compare la sigla 25X1A9a. Non che sia l'unica, per la verità, tuttavia ritorna immancabilmente a margine di molte cancellature. Tanto che non è sicuro che 25X1A9a corrisponda proprio ad un agente, o piuttosto a un *dossier*.

---

<sup>44</sup> Ivi, pp. 259-60; G. Gemelli, *Public Goals...*, cit., pp. 9-10.

In ogni caso, il destinatario finale del memorandum e degli altri documenti restava sempre il DCI, Allen Dulles, su cui si trova conferma che intratteneva rapporti diretti, per canali suoi, con Olivetti, seppur in modo non continuativo. Per esempio, "DBD" annota a penna, fra i suoi *remarks* al memorandum: "If DCI is in direct contact with Olivetti currently, don't bother with this [parola illeggibile]"<sup>45</sup>.

Un'ultima ipotesi. Forse che la sigla 25X1A9a poteva coinvolgere in qualche modo anche William E. Colby, in servizio a Roma fra il 1953 e il 1958? Difficile dirlo. Va notato comunque che Colby, il quale si incaricò del sovvenzionamento segreto dei partiti anticomunisti (in genere di centro o di moderato centro-sinistra), finì per essere considerato l'uomo della "apertura a sinistra". Ed è altrettanto sicuro che l'oggetto della conversazione di "Chief SRS/DDI" con Olivetti - peraltro sollecitata, come si è detto, da quest'ultimo - verteva proprio su come incoraggiare in Italia lo sviluppo di una sinistra non comunista. Per cui, forse, una qualche connessione potrebbe esserci stata.

*No al monopolio di un solo partito. Olivetti per il Psi come alternativa alla Dc*

Entrando ora nei particolari, la confessione di Olivetti, quale emerge dal rapporto, rivelava uno stato d'animo molto preoccupato. In primo luogo, quello che lo sconcertava, più ancora dell'incombere del Pci, era proprio la possibile degenerazione della democrazia italiana per effetto del "one-party monopoly" esercitato dalla Dc. Quest'ultima era guidata a partire dal '54 dal segretario e uomo di governo Amintore Fanfani, il quale, stando al giudizio piuttosto preveggente del piemontese, appariva sicuro di avere davanti a sé almeno un ventennio di predominio incontrastato sulla politica del paese<sup>46</sup>.

Di qui derivava, appunto, il rovello del nostro. Un rapporto cristallizzato fra potere e società minacciava di improntarsi al corporativismo, ovvero ad una sorta di legame permanente, paternalistico e clientelare fra governanti, interessi organizzati e individui. Con tutte le conseguenze già accennate in tema di: ricorso al ministero degli Interni e ai prefetti, per condizionare i municipi dove la Dc non primeggiava; utilizzo del potere ministeriale per aumentare il consenso al proprio partito, favorendo tra l'altro la carriera dei propri adepti

---

<sup>45</sup> Cfr. CIA-RDP80-01446R000100050006-6, transmittal slip.

<sup>46</sup> Sui rapporti con Fanfani, cfr. V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., p. 244: nel '55, dopo un incontro con il segretario della Dc, Olivetti pensò, sia pure per un breve periodo, di presentare il Movimento di Comunità alle elezioni senatoriali in collegamento con il partito cattolico. Non tutto scontato e lineare, insomma, nei comportamenti del nostro, come del resto è comprensibile. Nel '53 era stato candidato per il Senato collegandosi con "Unità Popolare", un gruppo di socialdemocratici contrari alla cosiddetta legge truffa, ma non ce l'aveva fatta, pur riportando un notevole successo personale.



negli apparati dello stato; moltiplicazione delle tessere a fini clientelari; progressiva occupazione delle università e dei livelli bassi della burocrazia. In sostanza, aderire alla Dc poteva trasformarsi nella ricerca di evidenti vantaggi personali.

Ma questo non era l'unico patema per l'ingegnere, come si desume sempre dal memorandum. A suo avviso, e aveva ragione, la Dc non avrebbe ottenuto neanche alle elezioni del '58 la maggioranza assoluta dei voti, ovvero dei seggi in parlamento, che aveva già perso cinque anni prima. Perciò sarebbe stata costretta ad allearsi con qualcuno dei partiti più piccoli ad essa vicini. Il che, di per sé, non era una novità. In effetti, il sistema di governo italiano, dal '47, e anche quando la Dc, con il 18 aprile '48, aveva avuto la maggioranza assoluta, si era incentrato sul cosiddetto quadripartito. In pratica, a governare, in una successione di governi brevi, ma pur sempre simili, era stata la Dc, cattolica e vaticana, in compagnia, salvo variazioni sul tema, dei tre minuscoli partiti "laici" sopra ricordati, cioè liberali, repubblicani e socialdemocratici. Questo era stato il merito precipuo di Alcide De Gasperi, stimato dal nostro. Dal '53, però, si erano formati anche dei monocolori democristiani, proprio come accadeva nel periodo del colloquio di Olivetti con "Chief". Adone Zoli, infatti, guidò un monocolore tutto Dc dal maggio '57 al giugno del '58, subito dopo le elezioni. Che era qualcosa, comunque, che non poteva durare, a causa del sostegno, peraltro precario, che veniva dalle destre e dello scontento dei partiti detti democratici.

Ma qual era allora, in particolare, il pericolo paventato dall'ingegnere? Era che la Dc, per diventare ancora più preponderante, non solo riprendesse il dialogo a sinistra, ma si orientasse, come già accaduto, a privilegiare uno soltanto dei partiti "laici", per esempio il socialdemocratico di Giuseppe Saragat, che si era staccato dal Psi nel '47, non approvando il "fronte popolare" con i comunisti. In tal modo, il partito cattolico, nel fregiarsi di un orientamento progressista, si sarebbe assestato ancora più saldamente al vertice del sistema monopolistico e corporativo più sopra descritto.

Difatti, Olivetti non prevedeva una "apertura a destra" di Fanfani, cioè verso i partiti monarchici, se non neofascisti, che era stata in passato sollecitata dalla Chiesa e stava per essere riproposta nel 1960, sotto il breve e tempestoso governo Tambroni. Viceversa la Dc avrebbe continuato a restare un partito di centro che guardava a sinistra, secondo la definizione già data da De Gasperi e prima ancora, a quanto pare, dal giovanissimo Andreotti<sup>47</sup>. Tuttavia l'analisi di Olivetti non si fermava a questo. La sua preoccupazione era che la Dc finisse per compromettere in maniera ancora più grave la possibilità di sviluppare

---

<sup>47</sup> Cfr. F. B., *L'eredità della Dc secondo Arnaldo Forlani*, in *democraticicristiani.it*, 30 marzo 2004, [www.democraticicristiani.it/italia/dc\\_11.html](http://www.democraticicristiani.it/italia/dc_11.html).

un'opposizione credibile, ovvero di introdurre l'alternanza di governo nel sistema italiano. In che senso?

Proprio in quegli anni, a far data dall'agosto '56 (incontro di Pralognan fra il leader socialdemocratico Saragat e Nenni) era iniziato un tentativo di recupero alla democrazia occidentale del Partito socialista. Quest'ultimo, per parte sua, aspirava a riconquistare una propria autonomia dal Pci e a prevalere nuovamente nella sinistra italiana, come era stato prima del fascismo ed anche, seppur per poco, con le elezioni del '46. A riprova, Nenni e Saragat avevano parlato di una possibile riunificazione fra Psi e Psdi. In aggiunta, nel febbraio '57, al congresso del partito, Nenni annunciava l'esaurimento della collaborazione con il Pci e l'avvicinamento al Psdi. A tale mutamento di prospettive contribuiva la destalinizzazione, clamorosamente avviata da Krusciov al XX Congresso del Pcus, ma un impulso veniva anche dai fatti di Ungheria, che avevano scosso la fiducia nella superiorità del sistema sovietico, innescando una prima uscita di intellettuali dal Pci (tra cui, per esempio, Antonio Giolitti, confluito nel Psi).

In realtà, tutto il processo, peraltro assai travagliato, avrebbe notoriamente richiesto un lungo e non pienamente soddisfacente percorso politico: solo negli anni Sessanta, infatti, una volta subentrata l'amministrazione Kennedy-Johnson a quella di Eisenhower, sarebbe maturata l'esperienza dei cosiddetti governi di centro-sinistra, che avrebbe aperto una fase nuova nella storia italiana, in cui il Psi finì sostanzialmente per sostituire il Partito liberale (Pli) nel gruppo di alleati della Dc, insieme al Partito repubblicano e al Psdi (con cui tra l'altro si riunificò, fra il '66 e il '69). Tuttavia, come in linea di massima previsto da Olivetti, tale evoluzione non avrebbe condotto al sistema dell'alternanza, fermandosi invece allo stadio del bipartitismo imperfetto. In pratica, il Pci, da una parte, sarebbe rimasto egemone nella sinistra italiana, ma dall'altra non avrebbe mai potuto proporsi come vero partito di opposizione, restando sempre ai margini dell'area di governo, a sua volta estremamente instabile.

Ebbene, come riferiva sempre il *Senior Researcher*, ciò che Olivetti temeva in quell'ottobre '57 era che l'ingresso del Psi nell'area di governo avvenisse in tempi brevi, subito dopo le prossime elezioni. Non solo, ma la Dc avrebbe potuto puntare addirittura ad una alleanza a due con il Psi, lasciando fuori gli altri partiti piccoli e instaurando così un monopolio, o duopolio squilibrato, ancora più saldo di prima. In pratica la Dc avrebbe frustrato quella che era la vera speranza dell'ingegnere: ossia che fosse appunto il Psi - un Psi profondamente trasformato, ovviamente, e magari integrato dal Psdi - a diventare il partito di opposizione alla Dc, sviluppando finalmente il modello sostanzialmente bipartitico, fondato sull'alternanza, che era proprio dei sistemi occidentali. Viceversa, se immesso nel circuito del potere "corporativo", il Psi

sarebbe degenerato ben presto in un partito "in some measure corrupt", ovvero personalistico e dominato dal gruppo parlamentare, come era divenuto ormai il partito di Saragat. Che era osservazione, in effetti, alquanto realistica.

Ma quale avrebbe potuto essere a questo punto il ruolo del Movimento di Comunità? Il memorandum restituiva gli aspetti essenziali dell'analisi, dettagliata e puntuale, compiuta dall'industriale di Ivrea. Quest'ultimo, anche per aver parlato con Nenni, si era reso conto che una buona parte del Psi (circa il 40 per cento, annota il testo) non era ancora pronto a staccarsi dal Partito comunista. Il *leader* con il baschetto, invece, era profondamente convinto della necessità di prendere le distanze, ma capiva che se avesse accelerato i tempi il partito ne sarebbe uscito lacerato. Oltretutto non disponeva di risorse adeguate, come quelle che ricevevano invece i comunisti dall'Urss. Tuttavia si era confidato con Olivetti, assicurando che non era antiamericano e che non si opponeva all'Alleanza atlantica, purché mantenesse una natura difensiva. Ed anche questa risultava, almeno per il '57, una confessione stimolante. L'ingegnere suggeriva pertanto all'interlocutore della Cia che gli Usa facessero qualche apertura a Nenni, per esempio invitandolo in America in modo informale attraverso i noti "non-official labor channels", che tanto avevano contribuito, aggiungiamo noi, a creare collegamenti fra la sinistra italiana e l'amministrazione statunitense.

Quanto a Comunità, il "Chief SRS" annotava che c'erano stati contatti fra Olivetti e Saragat per una collaborazione con il Psdi, ma senza risultato. Su possibili accordi, "any political agreement o negotiations", con i socialisti l'industriale non aveva invece aperto bocca, ma qualcosa doveva esserci stato, o almeno così si intuisce, anche sulla base di un altro documento che valuteremo più avanti. In ogni caso, sulla sorte del suo movimento, l'industriale "continued to be quite enthusiastic and optimistic". Forse poteva diventare un "quasi-party", oppure, altra ipotesi, trasformarsi in una sorta di "Italian Fabian society", sull'esempio inglese.

A quel punto, completata l'analisi, Olivetti si era lasciato andare anche a qualche confessione personale, che ci aiuta peraltro a comprendere la generosità del personaggio. Quello che gli faceva difetto, aveva ammesso "candidly", ormai erano le risorse. Il Movimento assorbiva "his entire salary from his firm" e la cosa si faceva preoccupante, perché lui non aveva altre fonti a cui attingere, mentre nell'azienda Olivetti specie un suo cognato, di idee assai diverse dalle sue, ma in posizione finanziariamente dominante, lo avversava parecchio. Tuttavia Adriano resisteva validamente, con il sorriso sulle labbra. E poi, forse, magari...

E poi qui la nostra narrazione si ferma, perché l'ultima parte del memorandum è ancora ricoperta da una spessa cancellatura nera.

Evidentemente, proprio nella pagina finale doveva starci quella "discreet and very indirect indication of hope that his Comunità movement might receive some form of moral and perhaps other support from US sources", secondo quanto si legge nel sommario iniziale, al punto c) del documento.

Purtroppo non c'è spazio in questa sede per indugiare su altri aspetti del rapporto, per esempio sulla previsione che il Pci avrebbe perso voti, circa 500.000, nelle prossime elezioni, grazie al progresso economico del paese, che gli toglieva spazio non solo al Nord, ma anche al Sud portava voti alla Dc, o al partito monarchico dell'armatore napoletano Achille Lauro. Una previsione rivelatasi non troppo fondata.

Interessanti peraltro le pessimistiche notazioni sul sindacato, che Olivetti, nella sua visione democratica, si augurava libero, indipendente e non "corporativo" o compromesso con il padronato. Invece gli accadeva di constatare il contrario: da una parte, il *management* industriale, a cominciare da Valletta della Fiat, "were militating against a sound development of the democratic trade unions" (al punto che, stando a un sondaggio, il 70% dei lavoratori riteneva che molti *leader* della Cisl, il sindacato non comunista, nato con l'aiuto delle *unions* americane, fossero sulla busta paga di Valletta medesimo). Dall'altra, numerosi sindacalisti della Cgil, il sindacato social-comunista, restavano in una sorta di "no man's land", non decidendosi a uscire dalla confederazione proprio a causa di tale condizione non libera e non sana del sindacalismo di ispirazione occidentale. Probabilmente Olivetti si illudeva un poco sulla libertà e sulla democrazia delle *unions* statunitensi prese a modello, ma l'osservazione appariva perspicua.

Un ultimo punto del memorandum, anch'esso essenziale per la comprensione del personaggio, riguardava il problema della disoccupazione italiana, che per Adriano era addirittura un "incubus". Per fortuna, secondo il nostro, una soluzione vincente stava nel recente "opening up of the Western European labor market by the recent integration movements". Vale a dire che l'incubo sarebbe presumibilmente finito grazie alla nascita della Comunità economica europea, avvenuta nel marzo del '57: un evento che l'ingegnere considerava decisivo anche per convincere gli industriali italiani a uscire dal loro protezionismo e statalismo inveterato, per affrontare con successo la libera concorrenza.

In sostanza, Stati Uniti, da una parte, ed Europa unita dall'altra apparivano ad Olivetti i due pilastri forti dell'occidentalizzazione dell'Italia. Ambedue indispensabili dal punto di vista politico, economico, culturale, morale e spirituale insieme.

*Olivetti e il suo Movimento "at first hand". Un ponte verso l'Est?*

Peccato invece non potersi addentrare nel punto b) del memorandum, peraltro solo accennato, riguardante le "views" di Olivetti su "the international situation, especially developments in the Satellite areas". Il nostro aveva maturato una riflessione sulle condizioni dell'Europa centro-orientale che lo aveva portato ad interrogarsi con grande preveggenza su "the nature of a post-Communist society". Ma in argomento il "Chief SRS" prometteva un commento a parte, dato che l'ingegnere gli aveva dato copia di un suo discorso tenuto a Bruges, nell'agosto '56, e lui voleva prima studiarlo con calma.

Per essere più precisi al riguardo, grazie alla *Bibliografia degli scritti di Adriano Olivetti*, fornitami da Beniamino de Liguori Carino, che ringrazio sentitamente, si può ritenere che "Chief" alludesse ad un intervento dell'industriale nel contesto della "Conference of North Atlantic Community", promossa nella città belga dal Collège d'Europe e dall'Università della Pennsylvania<sup>48</sup>. In ogni caso, il punto b) del memo avvalorava la vastità degli apporti intellettuali olivettiani, estesi ben al di là, e lo si è osservato fin dall'inizio, degli scenari soltanto italiani. In fondo, come traspare dal memo, tenendo conto che la rivolta ungherese era dell'ottobre del '56, Adriano aveva capito in anticipo l'insofferenza della società magiara, ma anche "Polish", nei confronti del comunismo e la loro ansia di avviarne il superamento. Pertanto le sue riflessioni, incentrate sulle problematiche spirituali e sullo smarrimento intimo della società europea, divisa fra sirena americana e miraggio sovietico<sup>49</sup>, andavano prese in esame con la dovuta considerazione.

Fin qui il resoconto *for record* del capo del "Senior Research Staff", alias, forse, "DBD", dedicato allo scambio di idee con l'ingegnere piemontese, avvenuto a distanza di pochi giorni, vale la pena di ricordarlo, dal primo lancio nello spazio di uno Sputnik, il satellite artificiale russo, cui sarebbe seguito, inizi di novembre, quello con la cagnetta Laika all'interno. A questo punto, però, una volta recepito e messo agli atti il messaggio di Olivetti ai piani alti della Cia, l'affresco del 30 ottobre cambia un poco fisionomia e si trasforma in una piccola storia, prolungatasi nei mesi successivi, con Adriano sempre protagonista nei *file* della centrale americana.

---

<sup>48</sup> Giovanni Maggia (a cura), *Bibliografia degli scritti di Adriano Olivetti*, vol. II., Università degli Studi di Siena, Siena 1983, pp. 479-81.

<sup>49</sup> Stando a un breve discorso pronunciato da Olivetti, sempre a Bruges, un mese prima dell'incontro con la Cia, l'uomo comune dei grandi paesi europei mancava di una "public philosophy" ed era costretto a cercare un "pattern" ora nel modello Usa, ora in quello sovietico (ivi, p. 480. L'idea che le sue proposte fossero adatte anche a Francia e Germania riappare più volte negli scritti e nelle prese di posizione di Olivetti (V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., p. 258 e altrove).

Evidentemente la segnalazione fatta a Dulles innescava un dibattito interno all'organizzazione fra chi sosteneva le ragioni dell'industriale social-visionario e chi preferiva evitare passi falsi. Un secondo documento riemerso dagli archivi, consistente in una sorta di scheda sintetica sulla situazione della sinistra italiana e sull'uomo Olivetti, dovrebbe costituire il seguito del memorandum. Lo *Official Routing Slip* lascia intendere che il mittente della scheda, non firmata e recapitata come di regola al capo supremo via DDI, corrisponde al solito "25X1A9a". Tra i *remarks* si legge inoltre: "The Director read the attached with a great deal of interest, particularly since – conferma non secondaria - he knows Mr. Olivetti well". Per parte sua, "DBD", in data 5 novembre, annota a margine che l'autore della sintesi è un cittadino americano "who knows Olivetti well, and who has studied the Communità movement at first hand"<sup>50</sup>.

A quanto si desume, dovrebbe trattarsi di una sorta di ricalzo alla sollecitazione avanzata da Olivetti, ovvero all'ipotesi di sostenerlo dopo averne ascoltato le ragioni il 24 ottobre. L'esordio della succinta analisi contenuta nella scheda, dedicato al Psi, suona abbastanza drammatico: gli autonomisti di Nenni stanno perdendo terreno, perché né la Dc, né il Psdi li stanno aiutando, anzi, li respingono. D'altro canto, facendo concessioni a destra, i nenniani si sono già alienati molti consensi interni. La previsione non potrebbe essere più nera: senza appoggi politici e finanziari per rendersi indipendente dal Pci, il gruppo autonomista sparirà e i comunisti si impadroniranno di nuovo del socialismo italiano, l'instabilità politica crescerà e la democrazia italiana non sfuggirà mai al pericolo "of the disloyal communist left".

Neanche a dire, ovviamente, che in queste poche righe, a leggerle con attenzione, si avverte la forza della suggestione olivettiana esercitata su chi le ha scritte: il partito socialista resta la chiave di volta, sia per creare un sistema governo-opposizione, sia per integrare la sinistra italiana nei modelli democratici occidentali, trasformandola in un'entità "loyal". Ma il Psi non potrà mai farcela da solo. E dunque servirebbe che un movimento... E così via alludendo, senza scoprirsi troppo.

Quanto alla Cgil, il sindacato social-comunista, la scheda è più ottimista: non c'è più il prestigio di un segretario come Di Vittorio, le commissioni interne sono in ritirata, per cui la componente comunista non riesce a controllare bene i socialisti. Anzi, la forza dei socialisti dentro la Cgil può neutralizzare quella dei comunisti se i primi si mantengono uniti e restano però dentro il sindacato. Una nuova frattura (dopo quella realizzata, c'è da supporre, con la creazione della Cisl, ovvero dopo tutte le spezzettature del corpo socialista) finirebbe per

---

<sup>50</sup> Cfr. CIA-RDP80-01446R000100050005-7, appunto del 5 dicembre 1957, siglato da "DBD".



indebolire solo i non comunisti. Anche in questo caso, comunque, tutti gli equilibri passano per il Psi. Più o meno, insomma, come doveva pensarla anche l'ingegnere.

Su quest'ultimo, definito "Utopian socialist", "Europeanist" e "unshakeable democrat", la scheda inviata da "25X1A9a" si dilunga alquanto. E ne riconosce le varie qualità: dalla generosità con cui spende le sue fortune per "incoraggiare lo sviluppo di un moderno movimento politico in Italia" alla creatività con cui ha impiegato conoscenze e risorse per creare sociologi, ingegneri, pianificatori urbani, specialisti dell'educazione degli adulti. Subito dopo arriva il giudizio sulla sua creatura, il Movimento di Comunità, di cui l'industriale, già sindaco di Ivrea e "virtually boss of the Canavese Valley near Turin", è tutto: finanziatore, ispiratore, leader politico. Però, però, e qui ritorna il problema per la Cia: "he has only limited resources".

Eppure Olivetti, continua la scheda, ha le idee chiare: il Psi gli ha chiesto l'adesione, insieme ad altri gruppi non comunisti della sinistra. E Olivetti "wants to join". Perché la sua aspirazione è evidente: grazie all'ingresso del suo gruppo, che ha una "modern ideology" e che avrebbe un ruolo determinante, il Psi non si troverebbe mai con una maggioranza di filocomunisti. E dunque l'operazione di creare in Italia una sinistra non comunista, ma neanche inserita nel sistema corporativo-monopolistico della Dc, e pertanto potenzialmente alternativa, quanto "loyal" al sistema democratico, prenderebbe finalmente il via. Tuttavia, al momento, Adriano cova ancora un dubbio: forse il suo gruppo, da solo, non ce la farebbe a garantire una maggioranza non comunista nel Psi. Insomma, serviva uno sforzo in più, che a questo punto solo gli Usa, solo la Cia - e la constatazione ha qualcosa di incalzante - potevano probabilmente assicurare.

Certo. sarebbe davvero interessante ricostruire chi fosse l'autore della scheda e di simili giudizi. Un uomo, uno *scholar*, un *researcher* o chissà cos'altro, evidentemente un individuo rilevante nei rapporti Italia-Stati Uniti, un qualcuno che deve aver contato anche in seguito. In ogni caso, a suo avviso, Olivetti costituiva una pedina importante, se non una potenziale chiave di volta per il consolidamento della democrazia italiana. Sull'ingegnere bisognava scommettere, come su un cavallo di razza:

Olivetti is important. He has gained prestige. He does have influence on the left. He is a trusted and honest man, if perhaps a dreamer. Italians are skeptical of anyone who will spend his fortune for a good cause. Nevertheless, he counts and has an attraction for left wing voters. He is an important part of the non communist left<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. CIA-RDP80-01446R000100050005-7, cit., f. 2.

Quasi stupefacente: un industriale ritenuto *leader*, referente morale della sinistra italiana in un paese in cui, oltretutto, gli idealisti disposti a rimetterci in proprio non avevano mai convinto nessuno. Vagamente irrealistico, eppure scenario che poteva anche trasformarsi in realtà. Ma non che la cosa si esaurisse qui, perché le potenzialità dell'uomo Olivetti, l'imprenditore umanista, l'utopista concreto, il rivoluzionario non violento, apparivano all'osservatore della Cia ancora più estese, debordanti, dilaganti a cerchi concentrici. Fino ad protendersi, ancora una volta, verso le caliginose vastità dell'Europa dell'Est.

Il socialismo anticomunista di Olivetti, in altre parole, poteva propagarsi con effetti trascinanti anche al di là della cortina di ferro, da dove provenivano i primi sintomi della debolezza, peraltro ancora tutta da dimostrare, dati i successi spaziali e le dimostrazioni di potenza, del monolite sovietico. Concludeva dunque l'autore della scheda:

In the long term Olivetti's influence in Italy, in Europe and in Eastern Europe could be very important. He his a shining example of what private business can do if it has a social conscience. He demonstrates the social potential of a democratic regime. His example is bound to influence non-Communists students and leaders throughout Europe<sup>52</sup>.

"Olivetti throughout Europe". Non era un complimento da poco. Anzi, addirittura l'ammissione che l'iniziativa privata non bastava a trasformare il mondo, se non era accompagnata da una coscienza sociale, quale appunto quella, solo apparentemente stravagante, dell'imprenditore di Ivrea. Quasi come se il socialismo capitalistico di Adriano, il suo "terzismo", fin qui anche da noi considerato con una certa sufficienza, potesse veramente additare le strade dell'avvenire. Perché, a guardar bene, oggi che il muro è caduto e dall'altra parte della cortina ha finito per prevalere un capitalismo fin troppo libero e indifferente alle esigenze della gente comune, quella soluzione conteneva più verità e umanità di quanto ognuno di noi fosse disposto a concedergli. Magari meriterebbe pure di essere riportata all'attenzione delle università e delle *leadership* politiche, in vista di qualche nuovo passo in avanti verso quello che viene legittimamente definito l'umanesimo olivettiano.

Ciò detto, prima di concludere sul testo or ora preso in esame, un ultimo punto risulta piuttosto pregnante, specie in questa sede. Vale a dire che l'ammirazione per lo "shining example" dell'uomo di Ivrea suonava a conferma di un dato di fatto, fin qui poco sottolineato, eppure non trascurabile per comprendere a fondo protagonisti, contesti e messaggi dei documenti, ancora mezzi secretati, di cui ci siamo avvalsi. Ed anche, presumibilmente, per percepire lo spirito di un'epoca. Insomma, quella che emerge è una sorta di affinità intellettuale fra il visionario poco/tanto italiano e l'investigatore

---

<sup>52</sup> *Ibidem*

dell'amministrazione Usa. Quest'ultimo, insieme ai suoi referenti, non è un rude mestierante dell'*intelligence*, e neanche un disincantato *Realpolitiker*, come quelli sortiti fuori, verrebbe da dire, nell'epoca di Nixon o di Kissinger. Appartiene presumibilmente a una generazione diversa, che si era formata negli anni della guerra e aveva sovente messo a disposizione della lotta al nazismo giovani motivati, attenti, non privi di generosità, disponibili a capire le ragioni e gli uomini della Resistenza.

Addirittura, alla luce dei pur minimi episodi qui presi in esame, si può finire per ipotizzare la sussistenza di un qualche maggior spirito progressista nei *think-tank* della Cia che non dell'amministrazione Eisenhower. Le prospettive aperte dai colloqui di Olivetti, con relativi resoconti, dovranno infatti attendere gli anni kennediani per trovare più valido appoggio da parte del *President* e dei suoi collaboratori.

#### *Agire prima delle elezioni di maggio '58*

Il terzo e ultimo documento della Cia, proveniente dal solito "Chief, SRS/DDI" e recante l'intestazione "Senior Research Staff on International Communism", suona come un campanello d'allarme e invoca interventi d'urgenza. Al tempo stesso, può essere addotto a dimostrazione che il movimento di Olivetti, sebbene apprezzato, non sarebbe riuscito ad ottenere l'appoggio richiesto, o almeno non nella misura desiderata.

La data è del primo aprile '58, a poco meno di due mesi dalle elezioni italiane, previste per il 25 maggio. Destinatario ne è proprio il "Director of Central Intelligence", attraverso il "Deputy Director/Intelligence". E le proposte di azione, da adottare immediatamente, sono due, precedute da 7 punti di premesse.

Le quali, forse caricate di eccessiva apprensione, suonano così: i risultati elettorali minacciano di rivelarsi peggiori rispetto alle previsioni del Dipartimento di Stato e dell'Agenzia stessa; i suffragi al Partito comunista potrebbero godere di un "ominous crescendo" grazie allo "Sputnik momentum", ma anche a causa della questione delle basi missilistiche (presumibilmente il lancio del missile Atlas), emersa a dispetto dell'annuncio fatto dall'Urss di rinunciare ai test nucleari; inoltre la recessione americana non è ancora superata, mentre l'Italia continua ad essere travagliata dalla classica combinazione (una triade davvero olivettiana) di "clericalism, fascism and monopolies": in pratica, la relativa prosperità degli ultimi anni non ha attenuato il senso di frustrazione e risentimento della classe operaia (tant'è che la Cgil ha ripreso forza alle ultime elezioni delle commissioni interne); la Dc rischia di perdere voti verso destra e verso sinistra, malgrado le sue politiche clientelari e

di patronage (un punto cruciale, notiamo noi, per le decisioni da prendere da parte del governo Usa); quanto al Psdi, temendo una perdita di consenso, ha rafforzato il suo neutralismo, avvicinandosi inevitabilmente all'atlantismo tiepido di altri partiti socialisti europei, come il Labour Party e la Spd tedesca (altro campanello d'allarme, notiamo sempre noi, per gli strateghi di Washington); insomma, sarà già tanto se in Italia, dopo le elezioni, si resterà allo *status quo*, mentre le tensioni complessive aumenteranno comunque nei prossimi cinque anni, tra formazione della Cee, crescita del "Communist Bloc" (Comecon compreso, si può desumere) e rapidi cambiamenti nel mondo arabo, towards which Italy feels increasingly drawn". (Che è significativo accenno, ci pare, sia alla creazione della Repubblica araba unita, tra Egitto e Siria, nel febbraio '57, ma anche al filoarabismo, del presidente dell'Agip, Enrico Mattei, notoriamente rivale delle sette sorelle<sup>53</sup>).

Ed ecco allora i due "operational steps" proposti da "Chief SRS", per rendere possibile un "dynamic and effective democratic government" in Italia. La condizione chiave restava la stessa individuata da Olivetti: evitare che un potente Pci potesse tenere il Psi sotto controllo. E per ottenere questo, poco da fare, si doveva giungere a una scissione dei socialisti per irrobustire il più possibile la socialdemocrazia. Ovvero: "It is more than ever necessary to break his hold, splitting the Psi in such a way to insure the maximum accession of strength to the forces of Democratic Socialism". Solo in questo modo si poteva forse dar vita o ad un'opposizione "loyal", o a una "grande coalizione" - che sarà poi il centro-sinistra, accompagnato dalla scissione del Psiup, osserviamo noi - fronteggiando così la "Communist obstruction" che in Italia minacciava di farsi rovinosa.

Da cui, a seguire, i due punti d'attacco: primo, gli elementi democratici del socialismo italiano dovevano attuare un "merger", da portare a segno magari dopo le elezioni. Ma qui, purtroppo, giunto al nome di Nenni, il documento risulta nuovamente secretato, privandoci di quattro o cinque righe di particolari succosi. E secondo? Al secondo punto, immancabile, arrivava Olivetti: o meglio giungeva finalmente la proposta esplicita di appoggiare il suo Movimento. E l'argomentazione non risultava affatto banale. D'accordo, l'uomo o il suo gruppo non avrebbero potuto avere un peso enorme nel prossimo parlamento. Tuttavia Comunità costituiva un nucleo morale, intellettuale e ideologico di

---

<sup>53</sup> Cfr. CIA-RDP80-01446R000100060015-5, ff.1-3. Secondo Ennio Di Nolfo, nella prefazione a Bruna Bagnato, *Petrolio e Politica. Mattei in Marocco*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2004, "L'Italia fu combattuta in quegli anni tra la lealtà verso l'Alleanza Atlantica e l'opportunità di un'autonoma presenza nel Mediterraneo, tra la fedeltà alla NATO e in particolare alla Francia e un ruolo indipendente e di rilievo nella politica economica in Africa", in [www.polistampa.com/asp/so.asp?id=2068](http://www.polistampa.com/asp/so.asp?id=2068).

prima forza per consentire alle varie e "disparate" componenti della sinistra non comunista di trovare un punto di aggregazione.

Non solo, ma Comunità e Olivetti – ecco di nuovo l'apprezzamento addirittura esagerato - "represent a constructive force transcending the boundaries of Italian politics and offering a promise for entire West European integration program". Il suo programma di sviluppo delle comunità locali poteva risultare strumento principe di attenuazione delle tensioni sociali di fronte alle "divisive machinations of Communists". Pertanto:

In a sense, support of the Comunità [sic] movement might be said to be truly in the spirit of the original concept of the Marshall Plan: to help the peoples of Europe to help themselves"<sup>54</sup>.

Ancora una volta il modello Olivetti come prospettiva per l'intera Europa. Un encomio più grande di questo, proprio dagli ambienti Cia, all'ingegnere di Ivrea non poteva arrivare. Le sue idee erano giudicate tali da poter costituire un fattore di armonia fra "Democratic and Christian Socialism", a sua volta felicemente promossa da un "reform effort of enlightened private enterprise", che appariva sforzo fin troppo raro in "contemporary Europe".

Pertanto, gli autori del rapporto, che a questo punto usavano il pronome "we", ed erano dunque ben più di un individuo isolato, sollecitavano il capo, il DCI, Dulles, insomma, a muovere nella direzione auspicata. Perché quella direzione, stando alla dose di idealismo che evidentemente li animava, rientrava nella "basic mission of the Agency to nurture a healthy, and democratic, political opposition".

Fine della storia. O meglio, fine di un momento di entusiasmo spinto al di là dei limiti di un realismo possibile. Dai soliti *remarks*, apposti sull'ennesimo *Official Routing Slip* con data 22 aprile '58, si apprende infatti che il capo dei capi non la pensava esattamente nello stesso modo, benché l'ennesima cancellatura ci impedisca di arrivare fino in fondo al ragionamento. Comunque, quel che si legge è chiaro: il Direttore aveva letto il testo con grande interesse. Tuttavia, "however", aveva commentato che lui propendeva a concordare con la "WE Division", secondo la quale... E qui il *remark* si interrompe definitivamente. Ma il senso, appunto, non dovrebbe essere irraggiungibile. Il capo - e con lui, a intuito, i vertici dell'amministrazione Eisenhower - preferivano non fare passi falsi, evitando di incoraggiare, sia pure a fin di bene, quello "spill off to the left and to the right" che avrebbe messo in crisi la Dc, pilastro di tutto il sistema degli equilibri italiani.

Cautela dunque, malgrado tutti i meriti di Olivetti. Il quale, nel gennaio del '60, sotto l'amministrazione Kennedy, sarebbe tornato nuovamente alla

---

<sup>54</sup> Cfr. CIA-RDP80-01446R000100060015-5, cit., f. 3.

carica con Dulles, come ci informa con la solita precisione la Gemelli, chiedendo risorse e appoggi in maniera ancora più esplicita<sup>55</sup>. Ma a quel punto la questione avrebbe preso un'altra piega, più amara e in ogni caso non più sottoposta alle decisioni degli uomini. Il 27 febbraio Adriano moriva improvvisamente per un attacco di cuore. Che questa volta segnava davvero la fine di tutta la storia. Ossia di un preveggenete, generoso tentativo di contribuire a un processo di trasformazione e consolidamento della democrazia italiana ancora oggi non pienamente compiuto.

### *Conclusioni*

Questa piccola ricostruzione ricavata dai documenti della Cia, un terreno ancora poco investigato, ha permesso di capire meglio l'uomo Olivetti e molti dei drammi dei democratici della sua generazione. Sinceri antifascisti, ostili ad un eccesso di potere clericale sull'Italia, imbevuti in buona parte di socialismo a tinte cristianeggianti, si sentono uomini di sinistra. Tuttavia la sinistra italiana è egemonizzata dai comunisti, che essi ritengono ovviamente ben più pericolosi della Dc. Il cammino da compiere è quindi stretto e infido, come in una sorta di passaggio del Mar Rosso fra le muraglie dei partiti di massa. Soprattutto è indispensabile non favorire il Pci. Ogni passo falso può danneggiare il processo di occidentalizzazione del paese che è nei loro progetti, insieme alla ripulsa verso forme più o meno striscianti di governo forte e autoritario, appoggiato dalla Chiesa.

Il grande industriale socialista Olivetti è fra i campioni più celebri e sinceri di tale disegno. Ed è anche il più fervido di idee, di risorse e di concezioni scientifiche moderne. Eppure anche lui, come i documenti dimostrano, non è certo in grado di fronteggiare la forza dei partiti. Non bastano le risorse di un solo industriale a cambiare un'intera società. E non è sufficiente nemmeno la persuasività delle proposte, o la generosità trascinate di pochi individui, tanto più se il *leader* resta comunque un "padrone", un capitalista, uno che sta per definizione "dall'altra parte".

Difatti i destini del paese continueranno a restare a lungo nella mani dei leader tradizionali, confermando certi dubbi dei vertici della Cia. Però il contributo di formazione, di idee, di innovazioni fornito dall'ingegnere di Ivrea ha finito per coinvolgere un *élite* particolarmente influente della società italiana, motivando studiosi, tecnici, *manager* giovani e destinati a contare in vari settori e ambienti. Olivetti resta un patrimonio indiscutibile, un motivo di vanto per l'Italia del dopoguerra. Fra tutti i meriti il più grande è quello di aver voluto

---

<sup>55</sup> G. Gemelli, *Public Goals...*, cit., pp. 11-12.



coniugare modernizzazione e umanesimo. Ed è probabile che il suo contributo torni ad affascinare la società dell'oggi, stretta nella morsa di un liberismo e di una competitività impietosi, egoistici, spesso sterili, e dunque in cerca di una rinnovata fiducia nella comunità e nella "humana civilitas".

Ma faceva bene un uomo del genere a contattare così, un po' in segreto, i signori della Cia, per ottenere aiuti al suo progetto di rigenerazione dell'uomo e di rilancio dell'Occidente? Certamente, se la cosa si fosse risaputa, avrebbe suscitato reazioni scandalizzate e negative. Però, tutto il processo di occidentalizzazione dell'Italia, persino nei suoi *leader* migliori, lo si ami o no, è passato anche attraverso canali "covert". Cosa che per noi, come minimo, è ragione di riflessione.

Per quel che riguarda l'Agencia, i documenti confermano che anche al tempo dell'amministrazione Eisenhower i servizi Usa guardavano con attenzione agli elementi non comunisti della sinistra italiana, puntando ad una intensificazione dei rapporti mediante il sostegno a circoli politici ed intellettuali di tendenza democratica. L'obiettivo almeno verbalmente perseguito, che faceva leva su un programma di modernizzazione del paese assai congeniale a quegli ambienti, non si limitava al *containment*, bensì al superamento della democrazia dei partiti di massa – in primo luogo, beninteso, il Partito comunista, ma in fondo anche la Dc, per non dire della "pasta politics" (così nel testo) dell'armatore napoletano Achille Lauro – ponendosi nella prospettiva della creazione di una società pluralistica, decentrata, caratterizzata dalla collaborazione delle parti sociali allo sviluppo industriale e produttivo.

Al riguardo, resta vero che le soluzioni adottate disattesero le sollecitazioni un po' troppo idealistiche di Olivetti e dei suoi ambienti. Una pratica più spiccia e rudemente realistica, come sottolinea il biografo Ochetto, mantenne il sopravvento. Tuttavia quello che emerge è che l'apporto olivettiano non venne lasciato cadere con una sorta di disdegno, cestinato con un sorriso di sufficienza, come talvolta si lascia intendere. Sarà pure condivisibile che "la sua causa era pregiudicata fin dall'inizio", sarà altrettanto verisimile che gli ingenti aiuti finanziari Usa finirono nelle casse dei partiti democratici e non di Comunità, o di Olivetti stesso, sarà infine pieno di saggezza definire "ingenuo machiavellismo" il tentativo di appellarsi addirittura ai servizi segreti della potenza imperiale per far nascere in Italia un'opposizione di centro-sinistra<sup>56</sup>.

Tuttavia il problema era posto, e di una pregnanza tutt'altro che effimera. In forma di quesito: a Washington tornava più conveniente avere degli alleati con sistemi politici efficienti e pienamente democratici, addirittura con qualche velleità di migliorare il modello della "American way of life", o piuttosto

---

<sup>56</sup> V. Ochetto, *Adriano Olivetti...*, cit., pp. 256-60.

controllare dei satelliti dalla torbida vita interna e di scarsa caratura occidentale? Anche nella spregiudicatissima Cia, pur nella temperie repubblicano-eisenhoweriana, l'interrogativo sollevato da quella mescolanza di idealismo, presunzione, praticità, genio e testardaggine che si chiamava Adriano Olivetti suscitava, a quanto si apprende, dei seri dibattiti.